

14

IL CONTE
ALBERTO MERAVIGLIA

AZIONE DRAMMATICA

IN CINQUE PARTI

DI

VITALIANO PRINA



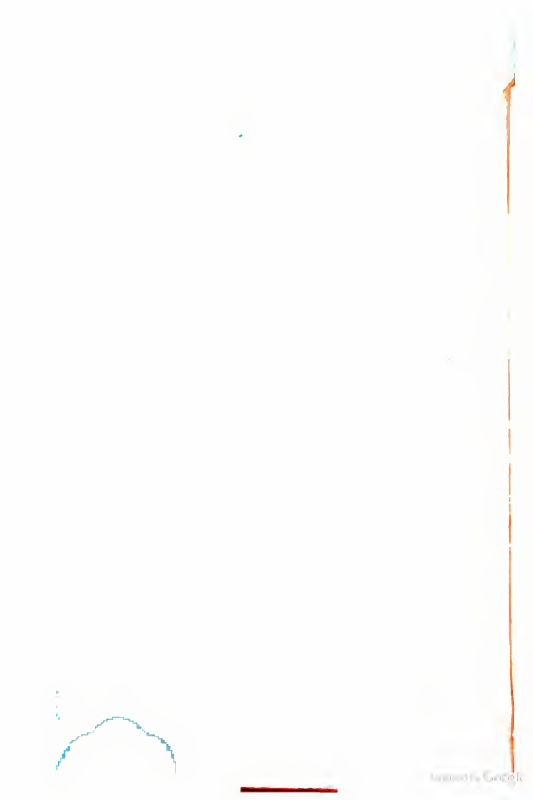
MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne'Tre Re.

1855.





IL CONTE
ALBERTO MERAVIGLIA

AZIONE DRAMMATICA
IN CINQUE PARTI

DI
VITALIANO PRINA



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1855.



70499

Questo Dramma è posto sotto la
salvaguardia delle leggi qual pro-
prietà del Tipografo

P. M. Visaj.

QUESTE POCHE PAGINE

L'AUTORE INTITOLA

AD AMBROGIO AMBROSOLI

PERSUASO

CHE SOTTO L'EGIDA DI UN NOME SI' DISTINTO

E DI UN SI' AMOROSO CULTORE

DELLA LETTERATURA ITALIANA

TROVERANNO FORSE MENO ASPRA E DISASTROSA

LA STRADA

CHE IL DESTINO LE AVRA' LORO SEGNATO

AVVERTENZA

Quelle compagnie drammatiche, e quelle società di dilettanti filodrammatici che intendessero rappresentare questo Dramma, si rivolgeranno od all'Autore, o alla redazione del giornale il *Cosmorama Pittorico* onde ottenerne l'autorizzazione.

IL CONTE
ALBERTO MERAVIGLIA

PERSONAGGI

ALBERTO MERAVIGLIA, conte.

FRANCESCO SFORZA, duca di Milano.

D. ANTONIO DE LEYVA, governatore per la Spagna.

D. LODOVICO CASTIGLIONI.

D. LUIGI TRIULZI.

D. LOPEZ D'ALMEIDA, ufficiale spagnuolo.

PRIMO GENTILUOMO MILANESE.

SECONDO GENTILUOMO MILANESE.

D. IGNAZIO GUASCOGNA, confidente di D. Antonio de Leyva.

LUIGIA LAMPUGNANI.

ANNA, sua nutrice.

MARIA, siciliana.

PEREZ, soldato al servizio del governatore.

D. INIGO, maggiordomo di D. Antonio de Leyva.

DUBOIS, cameriere del conte Meraviglia.

BRUGNA, oste.

LUCIETTA, fruttivendola.

PIETRO, suo fratello.

TONIO, acconcia-pelli.

GIOVANNI, popolano.

Un Frate.

Due impiegati criminali,

Il Bargello,

Gentiluomini milanesi e spagnuoli

Dame,

Popolo,

Guardie,

} che non parlano.

IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA



PARTE PRIMA

La piazza della Vetra de' Cittadini: in fondo la porta piccola di s. Lorenzo; da un lato le panche dei venditori di erbaggi; varie altre baracche di diversi generi: a destra sulla prima quinta l'osteria del Moretto, panche e tavoli al di fuori. Ad uno di essi è seduto Perez ed un borghese. La scena è popolata a quando a quando da cittadini che vanno e vengono per le loro bisogne. A sinistra, vicino alla bottega di Lucietta fruttivendola, due popolani che discorrono fra loro. Il Brugna oste che va innanzi e indietro dall'osteria.

SCENA PRIMA.

*Perez, Ignazio, Lucietta, Pietro, Giovanni
e Tonio.*

Per. (alzando il bicchiere) Alla salute di don Antonio di Leyva.

Ton. (Alla tua ed alla sua morte, rinnegato cane.)

Gio. (entrando in scena) Come vanno le faccende, Lucietta?

Luc. Come volete che vadano? di male in peggio tutti i giorni. Ormai siamo ridotti in san

Quintino; i signori per la più parte sono senza quattrini, e chi ne ha non ne spende che pochissimi.

Ton. Li mettono in serbo per portarli nelle loro montagne.

Luc. Eh! Dio sa quanto torneranno i bei giorni d'una volta.

Pie. Te lo dirò io, Lucietta; quando certi uccellacci del mal augurio avranno sgombre le nostre case: eh! la miseria non la c'è per tutti, sai!... la c'è per noi povera gente che ad onta della nostra povertà abbiamo nel petto un cuore generoso; la c'è per noi altri che amiamo meglio vivere miseramente, stentare il pane di giorno in giorno anzichè avvillirci come fanno taluni.

Ton. Dici bene, amico. Viva Dio, che se non vi fosse la speranza di un avvenire migliore, non la sopporteremmo sì pazientemente la nostra croce!

Per. Brugna, ohe, Brugna, oste del malanno!...

Bru. (accorrendo) Eccomi, perdoni se l'ho fatto aspettare, ma...

Per. Riempi questi fiaschi che suonano male, e spiciali.

Ign. Portaci un bossolo e dei dadi che vogliamo fare una partita al porlacoccò, n'è vero?

Per. Benissimo.

Bru. Due salti e sono subito serviti. (*parte*)

Ton. Vedi per chi la va su bella?

Gio. Per la gente della sua stoffa è sempre stata così.

Luc. Due mesi sono quel ser Ignazio non era che un miserabile scrivano, ed eccolo adesso

ben vestito, lisciato e pectoruto come un gentiluomo.

Pie. La farina del diavolo o tosto o tardi va in crusca, diceva la buon'anima di mia madre, che Dio l'abbia in gloria; verrà il suo sabbato anche per lui, non temete.

Bru. Eccovi serviti, messeri.

Per. Don Ignazio mio, vo' provare se posso far nuova conoscenza coi qualtrini che mi avete guadagnati.

Ign. Provatevi; son tutto a vostra disposizione. *(giuocano)* Oh! a proposito, avevate da raccontarmi... ah! sta a me, ecco... doppio sei.

Per. Incominciamo male. *(parlano fra loro sommessamente)*

Luc. Vedete come se là intendono fra loro quei due.

Ton. Servono tutti e due la stessa causa, l'uno per favorire il suo paese, l'altro per tradirlo.

Ign. Possibile! *(forte)*

Per. La è proprio così. È giunto da Madrid un dispaccio diretto a sua eccellenza don Antonio de Leyva, in cui è detto di tener gli occhi aperti, perchè i Francesi, non contenti della bella accoglienza che ricevettero non ha molto, ritornano fiduciosi alla tenzone; ma affè di Dio che ne avranno di nuovo fiaccato il collo!

Ign. Non celate?

Per. Parola da cavaliere; vuoi anche che... *(parlano a bassa voce fra loro)*

Ton. Lucietta, guarda, guarda chi viene, un tuo solito avventore

Luc. Ah! è il maggiordomo del duca, oh! a me!

12 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

oggi sono in vena, e giacchè non posso prendermela col suo padrone, me la prenderò con lui.

Gio. Brava, Luciellina mia, conservati sempre così.

Ton. Oh! sua eccellenza, il maggiordomo di sua eccellenza don Antonio de Leyva. *(i popolani si ritirano in disparte)*

Mag. Buon dì, gioia mia, come va? *(a Luciella)*

Luc. Male.

Mag. Ih! Ih! come siete arrovellata stamane.

Per. Sei e cinque, undici. Se vinceste anche questa bisogna proprio dire che avete fatto patto col diavolo.

Ign. Tiro: mi dorrebbe assai se ne aveste a male.

Per. Giù, giù, in vostra malora e fatela finita una volta.

Ign. Ecco fatto. *(getta i dadi)*

Per. Sei e sei, dodici. Alla malora, i dadi e chi li ha inventati.

Mag. Ma, Luciella, vi fate pagar troppo caro stamane! se andiamo di questo passo, bisognerà una pera pagarla un doblone.

Ton. Guarda l'allocco, la roba costa caro a noi, e per far piacere a quel bel fusto, dovremmo dargliela a metà del costo.

Mag. Chi ti ha detto di ficcare il naso nei fatti altrui? Bada a te, e non andar più in là del bisogno.

Luc. Oh! finiamola... la volete sì o no?

Mag. Al prezzo che ti ho detto.

Luc. Allora potete far conto di ritornare colle mani vuote da dove siete venuto.

Ton. La vorrebbe a buon mercato per far pagare il di più al suo padrone. (*risu generali*)

Mag. Manigoldo canel mi hai preso per un ladro?

Luc. Per un ladro no, ma pel maggiordomo di don Antonio de Leyva.

Mag. Bada come parli.

Luc. Oh! questa è bella, come volete che parli?... parlo colla lingua; sta a vedere che mi vorrebbe impedire di parlare.

Ton. Viva Lucietta!

Luc. Oh! sì perdinci, che se tutti fossero come me, farei veder io a questi spavaldi se siamo gente da disprezzar tanto.

Mag. Cosa diamine vi andate riscaldando! stamane non c'è verso di parlare con voi: avete di certo baruffatto col vostro gauzo, e ve la prendete cogli avventori.

Luc. E se fosse, avreste qualche cosa da dire in contrario?

Mag. Io neanche per sogno: e per provarvelo vi lascio in santa pace. Addio, Lucietta, a rivederci. (*s'incammina*)

Luc. Di rado.

Mag. (Qui non fa buon vento; è meglio che me la batta intanto che son sano.) (*parte*)

Ton. Hai visto come si è subito ammansato?

Pie. Tutti così prepotenti e vili; mostrate loro i denti, e mettono subito la testa a partito.

Ton. Potessimo farla mettere a partito anche agli altri così presto... vien qua, Lucietta mia, voglio che ne beviamo insieme un fiaschetto.

Luc. Di tutto cuore. (*il popolo si disperde qua e là*)

14 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Ton. Ohe, Brugna, portane un fiaschetto, ma di quel della chiavetta veh!

Bru. Vi piace, mastro Antonio? il vino del Brugna non soffre eccezione, e poi per gli avventori.. (*parte*)

Luc. Faremo un brindisi, perchè il nostro duca abbia a mettere presto cervello.

Ton. Sì, perchè si svegli; è già gran tempo che dorme.

Bru. (*con vino*) Eccovi servito come un cavalier di Spagna.

Ton. Alla malora te e i cavalieri di Spagna.

Per. Ohe, sfacciato marrano! Tieni la lingua fra i denti, se non vuoi far conoscenza colla corda.

Ton. Ma che! crederesti d'intimorirmi colle tue smargiassate, bulo da un soldo! È forse perchè porti al fianco quello spadone? Se tu hai la spada, noi altra gente del popolo abbiamo l'arme che ci diede madre natura, le braccia; e con queste, vedi, ognun di noi ha cuore di mettersi al pari del miglior di voi altri.

Per. Ti ho lasciato finire la tua cantafiera, perchè ho compassione di te; se fosse stato altrimenti, a quest'ora avresti già provato il filo della mia daga.

Ton. Ehi se non fosse perchè ho prudenza, vorrei ben darti io tal ricordo, da fartene risovvenire anche nelle tue montagne.

Per. Prudenza o paura; la è tutt'una...

Ton. A me? te la do io la paura.

Bru. (Povera la mia osteria!)

Luc. (*a Tonio*) Badate a quel che fate.

Ton. Non temere, era fisso lassù che dovesse finir così.

Per. (traendo la spada investe *Tonio*) E così la finirai, ma prima tieni questa. (nel mentre fa per vibrare il colpo è trattenuto da un gentiluomo imbacuccato in un mantello, e col volto coperto da un cappello, a larghe falde; il gentiluomo sarà giunto in scena alle prime parole di *Tonio*)

SCENA II

Alberto e detti.

Alb. Soldato, che fai? perchè abusi dell'arme che porti al fianco? Assalire colla spada un uomo disarmato! Ma che, son forse queste le prove di valore dei soldati di Spagna?

Per. E chi siete voi per adoprare meco un tuono sì imperioso?

Alb. Chi sono? (piano a *Perez* dandogli una borsa) Riconoscimi. (si allontana)

Per. (pesandola colle mani) (È un' eccellenza spagnuola con oro italiano.) (a *Tonio*) Borghese, ringrazia quel signore; è alla sua intercezione che io ti perdono.

Ton. (Mi perdona; oh avvillimento!)

Per. (piano a *Ignazio*) Vorrei sapere chi è quello sfacciato che mi ha insultato?

Ign. (a *Perez* sotto voce) Lasciatene a me la cura; sapete che . . . (continuano il discorso fra di loro)

Luc. Maestro Antonio, potete proprio ringraziare il vostro santo protettore perchè l'aveate scappata bella.

Ton. Eh sì; addio, *Lucietta*, vado a casa, non vo-

glio che altri informi mia moglie dell'accaduto prima di me; sai bene come fanno; ad ogni passo aggiungono e svisano le cose in modo, che quando sono arrivati a casa mia, Dio sa che cosa hanno fatto di me.

Luc. Avete ragione, Antonio, la povera Lena si troverebbe assai male, se voi non andaste a rincorarla.

Gio. T'accompagno, buona notte, amici. (*Tonio e Giovanni partono*)

Pie. Buona notte. Luciella, andiamo anche noi?

Luc. Sicuro; cosa vuoi che facciamo qui? Addio, amici. (*Lucietta e Pietro entrano a sinistra, gli altri popolani si sbandano, chi da una parte e chi dall'altra*)

Per. Siamo intesi dunque...

Ign. Un quarto d'ora, e sono da voi.

Per. Va bene.

Bru. (*inchinandosi*) Parte, illustrissimo?

Per. Sì, eccoli pagato. (*gli dà uno scudo d'oro e parte*)

Bru. (*inchinandosi di più*) Uno scudo d'oro!

Ign. Eh! quelli sono avventori.

Bru. Non dico di no, io.

Ign. E sono pratiche che vi ho procurato io.

Bru. Ve ne sono obbligato.

Ign. Che dite mai, mio carissimo Brugna, la brava gente è giustizia che abbia fortuna; e voi, non per farvi un complimento, ma proprio da uomo leale, perchè sapete che quello che ho nel cuore l'ho anche sulle labbra, voi, come diceva, siete la perla degli osti.

Bru. Troppo buono V. S.

Ign. No, no, quello che è da dire è da dire. Se sa-

pèste come era sulle spine poco fa quando allaccavano baruffa; prima di tutto perchè era vicino alla vostra locanda, e mi dispiaceva avesse a prendere una cattiva nomina: sapete, in questi tempi per ogni bagattella si può correre rischio di avere dei dispiaceri.

Bru. Sicuro; ma per buona sorte..

Ign. Sì, possiamo ringraziare il cielo che la è finita per bene. Se tutti facessero come me orecchio da mercante, si eviterebbero tanti guai. Però, vedete, Brugna, se non c'era quel signore, non so come ci saremmo cavati d'impaccio. Lo conoscete voi quel gentiluomo?

Bru. Io no.

Ign. Deve essere una brava persona. Che aria nobile e cavalleresca! Per altro però, mio caro Brugna, voi altri di Porta Ticinese potete andar superbi di possedere degli individui come mastro Antonio: ce ne fossero tanti del suo coraggio!

Bru. Diffatti ha un cuore da leone, è il caporione del nostro quartiere; e se sentiste come parla! v'infilza certi discorsi, vi fa alle volte di quei sermoni che la è roba da trascolare.

Ign. Sì, eh? ne sono persuaso; e voi lo conoscete da vicino?

Bru. Se lo conosco? Ma in Porta Ticinese, Tonio acconcia-pelli è conosciuto quasi più del duca; e poi abita a due passi di qui. Vedete quella bottega sull'angolo là in fondo? è la sua.

Ign. Ah! è la sua? (Maestro Antonio, acconcia-pelli sull'angolo della Vetra.. va bene... ecco quanto mi abbisognava.) (suono di campana)
Il vespero.

F. 549. Il Conte Alberto Meraviglia. 2

18 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Bru. Di già? Come è passato di volo il tempo!
Se V. S. ha nulla a domandarmi vado a preparare per la cena.

Ign. Andate pure, buon Brugna. *(l'oste entra in casa)* Ci sono riuscito. *(trae un foglio di sotto al vestito, legge)* « Dieci doppie a chi darà sicuro indizio d'una persona sospetta come perturbatore, ecc. » Poche ore ancora e le dieci doppie sono intascate. *(parte dalla sinistra, mentre dalla destra entrano due donne che attraversano la scena e vanno in chiesa; nello stesso punto due gentiluomini avvolti in bruni mantelli compaiono del lato opposto, e stanno osservando le due donne)*

SCENA III.

Castiglioni e Triulzi.

Cas. L'hai veduta?

Tri. Per bacco, questa sera non ci può sfuggire.
Entriamo in chiesa.

Cas. Corre sempre la scommessa?

Tri. Sempre; al preferito cento scudi, libero il campo.

Cas. Da buoni amici. E se non lo siamo nessuno dei due?

Tri. Allora, da buoni amici ancora ci rassegniamo e piglieremo un'altra direzione.

Cas. Siamo perfettamente d'accordo. *(entrano in chiesa intanto che il Meraviglia si avvanza lentamente al proscenio, sempre avvolto nel suo mantello)*

SCENA IV.

Alberto Meraviglia solo.

Destino dell'uomo! se un anno fa un essere soprannaturale profetizzandomi l'avvenire mi avesse appresa la mia presente situazione, io l'avrei chiamato pazzo e gli avrei volte dispettoso le spalle, perchè anche presentemente quasi io non ci credo. Più volte vienmi fatto di domandare a me stesso se sogno o se sono la vittima di un'allucinazione mentale. Io Alberto Meraviglia, oscuro geniluomo milanese, giocare un sì brutto tiro al più gran monarca d'Europa... Ma chi, vedendomi fra le più amene adunanze, nei più allegri convegni, oserebbe sospettare; ma che dico? ideare soltanto che io chiuda nell'anima un sì gran segreto? — Che diranno di me i posterì?... Il mio nome vivrà eternamente riverito nelle pagine della storia!... oppure... No, la patria mi saprà buon grado di ciò che imprendo per lei... Abbandonino questi esosi Spagnoli le terre lombarde; forzato dalla necessità, si faccia grande Francesco Sforza... i cittadini, dal cangiar delle cose rinvigorito lo spirito, si ricordino ancora tutti a qual terra appartengono! della prepotente brama di Francesco I facciamoci sgabello, poi penseremo al resto... Oh! la mia testa è poca all'immensità del pensiero. Oh! mio Dio, prestami una scintilla della tua potenza perchè io non resti oppresso sotto il peso di ciò che ambisco realizzare. — Pru-

denza, Meraviglia! soffochiamo per ora questo fuoco, perchè divampi e brilli ardente nel momento opportuno. *(escono dalla chiesa varie persone, e si disperdono qua e là)* Il vespero è finito; il duca m'aspetterà; andiamo. Perchè il terreno fruttì ha bisogno della solerte cura dell'agricoltore; ed io sono l'agricoltore. Ohi! che la tempesta non distrugga sul più bello le mie cure e le mie fatiche! *(mentre fa per avviarsi, escono dalla chiesa Luigia e Anna: Castiglioni e Triulzi le seguono da vicino. Sul volto delle due donne si noteranno le tracce del timore)* Dio! non m'inganno; Luigia Lampugnani! e quei due... Ah! *(si nasconde e osserva)*

SCENA V.

Luigia Lampugnani, Anna, Castiglioni, Triulzi. Da lungi, in modo da non essere visto dai nuovi venuti, il Meraviglia.

Anna. Te lo aveva detto; non conveniva uscir sole due donne a quest'ora!

Lui. Perdonami, Anna, non istizzirti. Che vuoi, avevo tanto bisogno di pregare, era mestieri, per ridonare un po' di calma al mio spirito, della quiete del tempio, della maestà dei sacri riti.

Anna. Ti perdona la tua Anna, e non potrebbe fare altrimenti, perchè ti ama troppo. — Ma ritiriamoci, figlia mia, ci rimane buon tratto di via a percorrere, e la sera è vicina.

Lui. Andiamo. *(fanno per partire, ma Castiglioni e Triulzi le arrestano)*

Cas. Bella Luigia, permettele che io vi sia di scorta fino alla vostra casa.

Lui. Grazie.

Cas. Non serve.

Tri. Rifiutate un sì legger favore a due gentiluomini?

Anna. Non serve, ve lo ripeto.

Cas. Noi vi seguiremo vostro malgrado.

Lui. Signori!

Cas. Via, non fate la sdegnosetta, appoggiatevi al mio braccio.

Lui. Lasciatemi, signore.

Anna. È un'azione indegna.

Tri. Non gracchiar tanto, vecchia.

Lui. In nome del cielo, signore, lasciateci partire, non vogliate insistere maggiormente.

Cas. No; giacchè la fortuna mi ha favorito, lasciate che vi accompagni, *(fa per prenderle la mano)*

Alb. *(che ha seguito tutti i suoi moti si pone fra lui e Luigia)* Temerario!

Lui. Gran Dio!... *(da sè)* Lui!

Anna. Soccorso!

Alb. Non temete, buona donna, son qua io.

Cas. Chi sei tu che ardisci opporti al nobile Lodovico Castiglioni?

Alb. Vergognati, nobile Lodovico Castiglioni. È egli oprar da gentiluomo il tuo? Partite ambedue, e sappiatemi grado se non faccio palese la vostra vergognosa azione; partite.

Tri. Oh! vile plebeo, difensor delle gonnelle. *(con disprezzo)*

Alb. Triulzi, fra noi due scegli il più vile; io che difendo la donna o tu che la insulti... Partite, vi replico.

22 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Tri. Non prima di averli punito della tua arroganza.

Alb. Ci sarà tempo a tutto: non dubitare Triulzi, che ci rivedremo.

Tri. All'istante, o altrimenti ti tacerò di villà.

Alb. Ve lo replico; partite pel vostro meglio, ci rivedremo.

Tri. Parto, perchè non voglio più a lungo garrire con uno sconosciuto. *(parte)*

Cas. Nelle cui vene scorre un sangue plebeo. *(parte. Alberto si scopre)*

Lui. Quanto vi dobbiamo, signore!

Alb. Che dite mai? Non feci che il mio dovere.

Lui. Credelelo; non dimenticherò mai la vostra bella azione. A voi la mia riconoscenza e la mia stima.

Alb. Gli è più di quello che io possa desiderare; ora permettete, signora, che vi guidi fino alla vostra casa.

Lui. Ben volentieri; anzi vi sono tenuta della vostra bontà. D'altronde il padre mio, che sempre parla di voi, sarà lietissimo di vedervi. *(fanno per partire, e s'incontrano nel bargello che conduce seco maestro Antonio)*

Alb. *(da sè)* L'ardito popolano!

Lui. Qualche malfattore? *(spaventata)*

Alb. No, donzella; un infelice che ha sortito dalla natura un cuore troppo generoso. Andiamo... *(partono)*

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Sala nel palazzo di D. Antonio de Leyva, porta di prospello e laterali; tavolino, scranna, uno scrittojo coll'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

Antonio de Leyva solo, seduto allo scrittojo che sta scrivendo: dopo un momento di pausa, Perez compare al suono del campanello.

Ant. Questa lettera al duca; quest'altra al capitano Lopez de Ayala.

Per. (s'inchina per partire)

Ant. Perez.

Per. Eccellenza.

Ant. Non c'è nessuno nell'anticamera?

Per. Nessuno; cioè, perdonate, c'è D. Ignazio che giunse non ha guari per fare al solito il suo rapporto a V. E.

Ant. Al solito! signor Perez, voi diventate osservatore a quel che sembra.

Per. Ma, eccellenza... io...

Ant. Basta così; tenetevi ben in mente che a me non garbano nè punto nè poco individui che spiino tanto attentamente ciò che succede intorno a me; badate di non incorrere un'altra volta in questo fallo... andate e fate che entri D. Ignazio.

Per. (s'inchina e parte)

SCENA II.

D. Antonio de Leyva solo.

D. Ignazio così per tempo!... certo ha qualche cosa d'interessante a comunicarmi. — Oh! sì, il mio disegno non potrà fallire. Lo Sforza, per lo passato sì dolce, che si lasciava guidare da me come un fanciullo, ora vuol dattarmi legge, ardisce opporsi a miei voleri, vuole impormi.. Quell'anima debole non ayrebbe mai osato tanto se quel dannato di Meraviglia non gli fosse sempre ai fianchi, e non avesse proiettata su di lui quella luce ch'egli pure riceve dalla Francia. — Ma, mal per voi, o miei signori; male per te, o Francia, che indebolita dalle lascivie e dalle orgie, incapace di tentare un colpo ardito, ricorri alla frode ed al raggiro. Voi mi avete gettato il guanto, io l'accetto.

SCENA III.

Don Ignazio e detti.

Ign. *(che avrà udite le ultime parole del duca)*
Dite piuttosto, noi l'accettiamo.

Ant. Ah! sei tu!

Ign. Io stesso, eccellenza, e la nave cammina in porto.

Ant. Da senno? Oh! parla presto.

Ign. Pazienza, sire: chi va di galoppo corre rischio di fracassarsi il collo a metà del cam-

mino, e a noi due preme troppo di raggiungere la meta per inceppare in tal pericolo.

Ant. Via, non farmi tanto il filosofo. Sai ch'io non amo andar per le lunghe. — Novità?

Ign. Molte. Prima di tutto vi dirò che il conte Meraviglia è perdutamente invaghito di Luigia Lampugnani.

Ant. Che m'importa di ciò! al fatto.

Ign. Ah, che cosa importa?... importa moltissimo. Se non erro, il Castiglioni ed il Triulzi fanno a vicenda il cascamento a questa fanciulla. Ecco dunque due marionette che le mie abili mani faranno danzare a nostro beneplacito.

Ant. Hai ragione, sei degno del nome che porti.

Ign. Grazie del complimento. — Ora, veniamo a noi, eccellenza. Mi abbisogna dell'oro.

Ant. (traendo una borsa) Eccoti cinquanta doppie.

Ign. Sono poche.

Ant. Poche?

Ign. Sì, poche, poche. Via, non aggrottate tanto le ciglia che per me fa lo stesso; non mi fate mica soggezione veh! Quando si vuol riuscire in un'impresa intralciata come questa, non bisogna guardar tanto pel sottile. Datemi altre cento doppie.

Ant. Tu mi vuoi rovinare.

Ign. Nè anche per sogno.. A voi, eccovi un buono di cassa; firmatelo e basta.

Ant. Tu hai un bel dire, ma quando la cassa è esausta..

Ign. Una buca grida, e il povero popolo corre a riempirla; e poi già queste cose le sapete anche voi... Firmate.

Ant. (firma e consegna il buono ad Ignazio)

Sei pure il gran birbante.

Ign. Ai vostri ordini, eccellenza.

Ant. Prendi dunque, e va dal mio tesoriere che ti consegnerà la somma.

Ign. Tranquillatevi che non mancherò. — Ora state ben attento a ciò che vi dico. Oggi quindici corre la vostra festa: per farle onore darete un gran ballo, facendo in modo che il Meraviglia, il duca e la Lampugnani non manchino.

Ant. Ma, e perchè?

Ign. È un mio segreto. Lasciatene a me la cura. A questo ballo poi interverrò anch'io con una mascheretta, una mia cugina. Vostra eccellenza spero non mi vorrà negare il favore d'invitarmi?

Ant. Ah! briccone: basta, farò ciò che vuoi, perchè voglio sperimentare tutta la tua accortezza. Senti, se riesco a sventare la congiura del Meraviglia, ti faccio grande di Spagna.

Ign. Con dieci mila dobloni di regalo? accetto.

Ant. Piano, ho detto ad opera finita.

Ign. Vostra eccellenza poco fa disse che sono degno del nome che porto: si fidi dunque di me che regolerò le cose in modo da raggiungere senza dubbio la meta. — Concretiamo le idee. Festeggerete il vostro giorno onomastico con un gran ballo...

Ant. Al quale farò in modo che assista il duca, il Meraviglia, la Lampugnani...

Ign. E Ignazio Guascogna, futuro grande di Spagna, con sua cugina... va bene... Viene qualcuno! è Perez, io mi ritiro.

Ant. Mi affido a te.

Ign. Ma sì, la è cosa intesa. Ad affar fatto mi create grande di Spagna, con dieci mila doppie.

Ant. Te lo prometto.

Ign. Quand'è così, studiate il mezzo di porre una nuova tassa sui cittadini, perchè fra pochi giorni vengo a riscuotere le dieci mila doppie.
(parte).

SCENA IV.

Perez e detti, poi Lodovico Castiglioni.

Per. Il signor Lodovico Castiglioni.

Ant. Che entri. (*Perez parte*) Per bacco! non poteva giungere in miglior punto. Voglio scandagliare l'animo di costui. Dio sa che cosa frulla nel cervello di quel ribaldo d' Ignazio. Ad ogni modo è indubitabile che quell'uomo è dotato di un talento straordinario; poverino, si logora la mente per me, e non prevede che si sta fabbricando un'aurea tomba, perchè Antonio de Leyva non è tanto gonzo da lasciar sopravvivere un uomo che possiede tutti i suoi segreti, e col quale fu costretto dalla necessità ad usare sì famigliarmente. La politica lo vuole, e la politica è tal mantello che copre qualunque magagna... Ecco il Castiglioni... Che siate il ben venuto, mio caro Lodovico; a che debbo ascrivere il bene della vostra visita?

Cas. Mi trovava a palazzo col duca e col conte Alberto Meraviglia, quando al duca saltò il grillo di farvi una visita, motivo per cui mi sono fatto un dovere di venirci a prevenire.

Ant. Mille grazie, mio caro. Dunque fra poco avrò il bene di ricevere sua altezza il duca Francesco Sforza? Oh! gli è un grande onore per me; da qualche tempo mi è tanto scarso di sue benevolenze! Non saprei a che attribuire la presente freddezza dello Sforza a mio riguardo, e se vogliamo anche a riguardo dei suoi buoni e leali gentiluomini.

Cas. Avete ragione, eccellenza. Appunto di ciò si parlava jeri sera in casa Triulzi, e alcuni volevano fosse causa di tale noncuranza...

Ant. Chi?...

Cas. Quel gentiluomo giunlocimesi sono da Parigi.

Ant. Il conte Alberto Meraviglia?... vehl come si incontrano le idee... io giuocherei mille contro uno che coglieste nel segno, poichè dal dì che questo giovine si è presentato al duca, anch'io notai nel suo procedere un mutamento straordinario... egli che mi parlava continuamente de' suoi gentiluomini, e di voi specialmente...

Cas. Di me?...

Ant. Sì, sì, di voi; sapete già che io non sono uso a mentire; quello che ho nel cuore l'ho anche sulle labbra... dunque, come vi dicevo, dal dì che fui presentato alla corte ne divenne l'idolo. Io non so a che cosa attribuire un tale affascinatione. Se si prestasse fede alle magie, certo che dubiterei l'avesse stregato, ma queste giullerie le son buone pel volgo... Parlandovi poi schiettamente, io non so che cosa diamine trovi il duca di straordinario in lui. Voi che lo avete trattato, ditemi un poco il vostro parere?

Cas. Io lo ritengo un uomo di qualche talento,

ma però non mi va a genio nè punto nè poco...
mi fu sempre antipatico.

Ant. Eh! per questo ne avete le vostre buone ragioni. Si dice che vi abbia fatto un brutto giuoco... si racconta una certa storiella... insomma il conte è l'uomo del giorno; tutte le donne impazziscono per lui... e infatti è bello, prode, e poi giunge da un paese che fu sempre decantato per la sua galanteria.

Cas. Galanteria sciocca, ridicola, la quale non è altro che un plagio ed un'adulazione continua. (*animato*)

Ant. Lo so; ma alle donne specialmente piace l'adulazione; ne abbiamo una prova tanto patmare che sarebbe follia porre in dubbio tale verità.

Cas. Su questo rapporto non posso convenire con V. E perchè, alla fine dei conti, le entusiaste pel Meraviglia non si riducono che a tre.

Ant. E sono?

Cas. La Mantegazza, l'Arcimbaldi, e madama di Chevreuse.

Ant. Oh! Dio buono; ma, e dove mai l'asclate la bella Luigia Lampugnani che diverrà fra una quindicina di giorni sua sposa?

Cas. (*da sè*) S'ia sposa! (*con amarezza*)

Ant. Ha trasalito, poverino. (*forte*) Scusate vel! mio caro, se ho toccata una piaga che spiccia sangue ancora. È però bene, credetelo a me che sono più avanzato in età di voi, e quindi come è ben naturale, debbo aver più esperienza. È un gran dolore, ne convengo, per un giovine come voi, l'aver toccata una disfeita di tal sorta, ma...

Cas. Eccellenza, parmi non sia carità l'inacerbire una ferita, che, come voi dite, getta ancora sangue.

Ant. V'ingannate; talvolta la mano esperta del medico inasprisce a primo tratto un male, per poi sradicarlo totalmente; ed ecco appunto ciò che vorrei tentare io.

Cas. Voi?

Ant. Io, sì. Narratemi questa vostra storia.

Cas. Le vostre parole mi accertano dell'interesse che prendete per me. Uditemi. — Fu per una scommessa fatta con Triulzi che io cominciai a corteggiare la Lampugnani, ma non ne ebbi che ripulse; tuttavia, che volete? questa passione nata fra gli scherzi e le risa, si fece gigante in me, a tale che in questo punto io darei la mia vita per possedere quella fanciulla...

Ant. (interrompendolo) Che senza alcun contrasto si sposerà al conte Alberto Meraviglia.

Cas. Sere, vi prego. — Quando mi accorsi dell'ascendente ch'egli prendeva di giorno in giorno su lei, e dell'intimità in cui era entrato coll'intera famiglia, mi appigliai ad un partito disperato: volli provocarlo, persuaso che uno di noi due in quello scontro sarebbe tolto di mezzo; ma il credereste? Alle mie offese egli rispondeva con altrettanta grandezza e generosità, sicchè io non poteva più oltre proseguire. Allora mi servì, mi è necessità il confessarlo, dell'arma dei vili; lo calunniai spargendo con altri miei amici infamie sul suo conto; ma più noi procuravamo di denigrarlo nell'opinione pubblica e più egli se ne accaparrava i cuori e la stima.

Ant. Ebbene, Castiglioni, quando gli ostacoli sono numerosi e difficili a superare, allora appunto l'uomo di carattere deve ostinarsi a vincerli. Io vi amo, e, se posso esservi utile, disponete pure di me liberamente.. Che diamine! Un giovane per vostro lasciarsi intimidire. Battete e vi sarà aperto, dice il Vangelo, tenetela bene in mente questa massima.

Cas. Accertatevi, eccellenza, che tale e sì forte è in me il desiderio della vendetta, che mi appiglierei a qualunque partito, purchè potessi riuscire nel mio intento.

Ant. Vi credo. — Oh! un rumore nel cortile, è il duca senz'altro. Castiglioni, andate ad incontrarlo, non voglio ch'egli vi trovi meco a colloquio. Andate e sperate.

Cas. Sperare quando il matrimonio della Lampugnani è sì imminente?

Ant. Che importa! sperate. In quindici giorni possono accadere di molte novità.

Cas. Mi affido dunque a voi.

Ant. Non dubitate, io vi amo e vi farò felice ad ogni costo.

Cas. La mia riconoscenza sarà senza limite.
(parte)

SCENA V.

Antonio de Leyva solo.

(*Crollando il capo, e con riso sardonico*) Povero pazzo che credi alle mie parole! va, povero giovane che credi un de Leyva tanto imbecille da mischiarsi nelle tue frivolezze!...

Un altro pensiero occupa ora la mia mente.
— Ah! Don Ignazio aveva ragione, voi siete tante marionette che, mosse con criterio e cautele, potete giovarci, e molto! — Ricomponiamoci, il duca.

SCENA VI.

Francesco Sforza, Alberto Meraviglia, Castiglioni e detto.

Duca (entrando) Amico, bisogna che noi veniamo a visitarvi, perchè voi a quel che sembra avete disertato il palazzo.

Ant. Importanti occupazioni mi tennero rilegato in casa, del resto poi io sapeva che V. A. aveva intorno a sè persone che potevano alleviarle la noia, per cui la mia assenza non avrebbe lasciato alcun vuoto.

Duca Non dovrete ignorare che l'assenza di una persona cara lascia sempre un gran vuoto.

Ant. V. A. è troppo gentile. In verità che io non so come attestarvi la mia riconoscenza per questa manifestazione d'affetto. — Adesso che le mie occupazioni sono presso che ultimate, e posso anch'io darvi bel tempo, ho ideato per oggi quindici una piccola festa, alla quale spero vorrà intervenire anche il mio signore.

Duca. Dai un ballo... tu?

Ant. Sì, qual meraviglia? È il mio onomastico e voglio essere un po' festeggiato. V. A. mi onorerà?

Duca. Sì, certo che ci verrò, per bacco! quando si tratta di divertirsi lo Sforza non manca mai: e anche tu verrai, non è vero, Meraviglia?

Ant. Oh! è indubitato. Ormai la è voce comune che V. A. ed il signor conte sono due corpi ed una sol anima, nè sarà questa l'occasione, io spero, che smentirà l'opinione generale.

Alb. Eccellenza, vi pregherei a scusarmi, se...

Ant. Oh! nè anche per sogno; su tale proposito sono inesorabile. Il rappresentante della Francia che non accetta un invito dal rappresentante delle Spagne! sarebbe una specie di dichiarazione di guerra.

Alb. Rappresentante della Francia, io? Voi scherzate.

Ant. Voglio dire in affari di galanteria. Non si deve forse a voi di aver trasfuso il buon gusto della corte parigina in quella del nostro duca?

Duca. De Leyvâ ha ragione, per bacco! il vanto è tutto tuo.

Alb. Voi siete troppo buono verso di me, e mi colmate di elogi che in vero io non so come contraccambiare.

Ant. Io ve ne porgo il destro; e dal canto mio mi ritengo pienamente pagato, purchè voi accettiate il mio invito.

Alb. Signore...

Duca. Animo dunque, fuori.

Ant. Oh! sì, il signor conte non vorrà privarmi della sua amabile compagnia.

Duca. Amabile non tanto, poichè da alcuni giorni duro un' orribile fatica a fargli smettere il grugno; è sempre torbido, accigliato. Si direbbe quasi che è in collera coll'innamorata, insomma ha una cera da cospiratore.

F. 549. Il Conte Alberto Meraviglia. 3

Ant. E chi sa che il signor conte non cospiri anche!

Alb. Eccellenza, che dite? Io cospirare, e contro chi? (*da sè*) Sospettasse egli...

Ant. Contro qualche marito o qualche amante, ci si intende. (*movimento di Castiglioni*) Hanno entrambi trasalito. (*forte*) D'altra parte si sa bene che un giovane ha sempre qualche cosa che agogna condurre a buon fine, e massimamente quando questo giovane si chiama Alberto Meraviglia, e lascia la sede di tutti i piaceri, Parigi, per venire fra noi, poveri idioti, a spargere la luce della nuova scienza.

Alb. Non intendo le vostre parole. Se ho lasciato Parigi fu solo perchè ardevo dal desiderio di rivedere ancora la mia patria, il mio duca e tutte quelle persone che serbano di me qualche memoria. Ecco tutto.

Ant. Vi credo; dunque verrete alla festa?

Duca. Verrà.

Alb. Quando assolutamente lo volete, verrò.

Duca. Ad un patto però.

Ant. Ed è?

Duca. Che voi pure passerete oggi il rimanente della giornata a palazzo: ho molte cose a dirvi.

Ant. A me?

Duca. Sicuro; e cose d'importanza: affari politici. Non ridete, perchè oggi sentirete tali cose che non vi lasceranno il destro di ridere. A tempo e luogo so ancor lo vestire il carattere diplomatico.

Ant. Che non si confà molto al vostro spirito ed al vostro carattere.

Duca. Per questo hai ragione; ma è Alberto che lo vuole.

Alb. Allezza!

Ant. Lui beato che esercita tanto impero su voi e che sa tanto ben guidare il vostro intelletto da trarne in poco tempo progressi tanto colossali; perchè, a quel che mi fu detto, la politica è ora diventata il vostro prediletto passatempo. Spedite dispacci e tenete congressi nel vostro appartamento...

Duca. Ah! sì; l'altro giorno infatti ne tenni uno che fu importantissimo; un argomento che mi mise sott'occhio Alberto, e che fornerebbe, a quel che egli dice, a gran vantaggio del paese; si tratterebbe di una lega che avesse per scopo...

Alb. Di stabilire un figurino per l'abbigliamento della nobiltà che fosse adottato dalla Spagna e dalla Francia, non è vero, duca?

Duca. Ah! sì... sì... è vero.

Ant. La questione era molto interessante; e che cosa si decise?

Duca. Si decise che... Cosa abbiamo deciso, Meraviglia?

Alb. Nulla. Dopo molte discrepanze d'opinioni si rimise la decisione ad una prossima seduta. Ma ora veniamo allo scopo della nostra visita, perchè non vorrei che, continuando in questi frivoli discorsi, il signor governatore prendesse una triste opinione di noi.

Duca. Sicuramente; me lo disse altre volte e ne ho avuto dispiacere, perchè alla fin fine, se mi diverto, so anche a tempo opportuno disimpegnare lodevolmente la dignità del mio grado.

Ant. Non ho messo mai in dubbio tale verità. Dunque in che posso servirvi?

36 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Duca Conte, spiegagli tu quali sono i nostri desiderii, o per meglio dire le nostre volontà. *(a Meraviglia)* Sei contento? Mi servo di un tuo vocabolo... Intanto io e Castiglioni esamineremo la vostra sala d'armi.

Ant. E vi troverete, lo spero, qualche cosa degna di voi; alcune spade di Toledo, ed un pugnale cesellato in oro che mi è giunto di fresco.

Duca Davvero? benissimo; vieni, Castiglioni.

Cas. Sono ai vostri ordini. *(partono)*

Ant. (Che vorrà costui? All'erta, scopriamo terreno.)

Alb. Siamo soli.

Ant. E possiamo quindi parlarci liberamente.

Alb. È la mia volontà, signor governatore; quantunque apparentemente sembri che il duca non si occupi menomamente degli affari che riguardano il suo paese; pure non la è così; egli non osa parlare temendo che la sua opinione sia contraria alla vostra, ch'egli tiene in grandissimo conto; ma questa, che io voglio chiamare soverchia timidezza, può cagionare grandissimi danni che ridonderebbero sul popolo, ed anche su quelli che il pubblico suffragio, o qualche altra ragione, ha destinato alla sua tutela.

Ant. Questo è un parlare veramente da uomo assennato; continuate.

Alb. Non prendiamo la cosa dal lato bernesco, signore, perchè ell'è di grave momento. Voi avete domandato al vostro governo un rinforzo di truppe spagnuole, e questa domanda suona molto male alle orecchie di tutti... Qual bisogno avete voi di un aumento di guarnigione?

Vi sono forse tumulti da sedare? Paesi da conquistare? No, perchè tutti piegano il collo sommessi al giogo spagnuolo. Or dunque, perchè costringere questi poveri cittadini ad un ulteriore tributo? Lo sapete pure che d'imposte, di balzelli, di tributi d'ogni specie non vi è scarsità nel ducato di Milano; e se non si lamentano ad alta voce, non crediate già sia per tema; lo fanno perchè sperano nel loro duca ed in chi gli sta ai fianchi. Io conosco questo popolo forse più di voi, perchè lo vo studiando, mentre voi invece, soffrite che ve lo dica, vi curate pochissimo di lui, e lasciate a gente prezzolata l'investigarne le idee ed i principii.

Ant. Dunque voi sareste d'avviso che questo aumento di truppe sarebbe inopportuno?

Alb. Inopportunitissimo; e del mio avviso è anche il duca stesso.

Ant. Per cui vorreste...

Alb. Che suspendeste questo ordine che ridonderebbe a danno del popolo.

Ant. Ma se io vi facessi toccar con mano che domandai nuove truppe, non per capriccio, ma spintovi dalla necessità

Alb. Perdonate, ma temo che non possiate convincermi di tale necessità.

Ant. Se io vi dicessi che nemici esterni minacciano la sicurezza del ducato di Milano; che la Francia si affatica a tutta possa per procacciarsi partigiani nel seno stesso di questa città; e che a tale scopo vuolsi anche abbia spedito in Lombardia degli emissarii, trovereste ancora fuori di luogo la mia domanda?

Alb. Vi confesso che duro fatica a dividere i vostri timori.

Ant. Lo stesso accadde anche a me da principio: mi sembrava impossibile che dopo la disfatta toccata a Pavia avessero ancora pretese su questo ducato, che fu per essi e per Francesco fonte prima di tanti guai; ma dovetti convincermi essere questa la pura verità: mi si assicura persino che uno di questi emissarii si trovi in Milano.

Alb. (Sospetterebbe...) In Milano?

Ant. Precisamente. Oh! ma non crediate che abbia a sfuggire alle nostre ricerche. Abbiamo gli occhi aperti, e sventeremo ogni suo complotto... Il cavalleresco monarca Francesco I, che tanto vanto mena di sè, fa con tali raggiari poco onore al suo nome: ma già d'altra parte, bisogna compatirlo, poveretto! non gli è ancora uscita di memoria la vergognosa giornata di Pavia, e conoscendosi impotente ad adoperare mezzi leali e forti, ricorre alla frode ed al raggiro.

Alb. Ed in ciò gli fa maestra la Spagna. Voi non potete ignorare che la giornata di Pavia non ridondò a disonore della Francia, ma della Spagna; se voi vinceste, ditelo una volta, lo doveste al valore od al tradimento? Francesco I prigioniero in quella giornata in luogo di perdere, aggiunse nuova gloria al suo nome.

Ant. (È lui, è lui) Per dinci, signor conte, come vi riscaldate! quasi si direbbe che v'hanno tocco nel più vivo dell'anima, censurando la condotta di Francesco I e della sua corte. E che si che vi siete fatto suo paladino! ma già, avete ra-

gione, è una prova di lealtà il difendere la causa di chi ci è stato per molto tempo ospite, a quel che dicono, assai generoso.

Alb. Eccellenza, io non ho bisogno della generosità altrui: ciò che dissi, lo dissi per amor del vero, e perchè io abborro in qualunque siasi circostanza e l'adulazione e la finzione.

Ant. E fate bene. Io sono dell'istesso vostro carattere. Piacesse al cielo che voi imprendeste ad amarmi, quanto amate il vostro cavalleresco monarca!

Alb. E perchè non lo dovrei? Ma veniamo al concreto. Che debbo rispondere al mio signore rapporto ai nuovi rinforzi che domandate?

Ant. Che persisto e non decampo dal mio proposto.

Alb. E perchè?

Ant. Perchè ne vedo in questo momento ancor più forte il bisogno. Ho in mente anch'io un disegno, e per condurlo a buon fine, mi fanno d'uopo qualche centinaia di soldati spagnuoli.

Alb. Fate quanto vi aggrada.

Ant. Non mi resta che il dispiacere di non poter essere utile a voi.

Alb. A me? Oh! io ci sono indifferentissimo.

Ant. Indifferente non tanto, poichè per la vostra causa sarebbe stato bene che io suspendessi gli ordini già dati.

Alb. Per la mia causa?... Ma io non ne ho alcuna.

SCENA VII.

.Duca, Castiglioni e detti.

Duca. E così, avete finito, signori politici?

Ant. Sì, monsignore. Con mio dispiacere mi tro-

vai costretto a dare una negativa al signor conte.

Duca Ah! sì, ci ho gusto, per bacco! Tutto quello che egli si mette in capo gli riesce: era necessario una volta che toccasse una disfatta.

Alb. Signor duca, lo parlava per vostro bene e per quello de'miei concittadini.

Duca Sì, sì, ma già adesso quello che è fatto è fatto; le truppe arriveranno, e buon pro. Alla fine dei conti non ci vedo un gran male io.

Ant. Ah! V. A. non era dunque del parere del signor conte?

Duca Io no, cioè sì.

Alb. Signor duca, rammentatevi che io ho parlato ed ho chiesto solo quello che mi avevate ordinato.

Duca Sì, sì, ma se va bene. Oh! andiamo, Da Leyva, animo, con noi. Vi darò cammin facendo qualche consiglio sulla vostra festa.

Ant. Che io accetterò di buon grado. Precedetemi, se non vi è d'incomodo; io vi seguirò.

Duca Già gli uomini d'alto affare hanno sempre qualche cosa di pressante da sbrigare; andiamo, Meraviglia.

Alb. Eccomi. (La sua leggerezza rovina ogni cosa.)
(parte)

Ant. Castiglioni mio, datevi pace che la vostra causa prende una buona piega.

Cas. Volesse il ciel! (la porta del gabinetto si apre, e Ignazio si avvicina a De Leyva, mentre Castiglioni parte)

Ign. Eccellenza, ricordatevi delle doppie, perchè siamo in vista del porto.

FINE DELLA PARTE SECONDO.

PARTE TERZA.

Ricca sala adobbata con gran pompa; su di un tavolo alcuni bicchieri e varie bottiglie di Xeres e di Alicante. Alcuni gentiluomini stanno seduti, ed altri osservano a destra della porta che mette alle altre sale da ballo.

SCENA PRIMA.

D. Lopez d'Almeyda, e due Gentiluomini.

Lop. (osservando) Ah! è dessa.

1 Gen. (osservando) Quanto è bella! non ho mai veduto donna tanto divina.

Lop. Dite piuttosto tanto umana.

2 Gen. Ma insomma, si può sapere a proposito di chi mi sciorinate questo epigramma?

Lop. Per diana! non lo indovini? A proposito della duchessa di Chevreux.

2 Gen. Sei pure la gran lingua tu...

Lop. Oh Dio buono, c'è sì poco da fare che bisogna trovar qualche cosa da divertirsi; d'altra parte poi i romanzetti della duchessa sono tanto conosciuti, ed è tanto conosciuto l'aureo carattere di suo marito, che le mie parole non ponno arrecarle il menomo male.

2 Gen. Non intendo: spiegati meglio, perchè sai che arrivo oggi dopo una lunga assenza. È ancora il Meraviglia che...

Lop. Ma no; il Meraviglia prende moglie e s'annunzierà stasera il suo matrimonio formalmente..

dal signor governatore che ne ebbe l'incarico dal padre della fidanzata, assente per non so quale urgente motivo... e poi la duchessa non ama la monotonia. Varietà, varietà; è una buona donnina colei.

1 *Gen.* Ma dunque, chi è il preferito?

Lop. Oh per dinci! Cascate propriamente dalle nuvole? è il Triulzi.

SCENA II.

Triulzi e detti, poi una Maschera.

Tri. (entrando ansante) Evviva il nostro governatore!

1 *Gen.* Lupus in fabula.

Lop. Evvivano le sue buone bottiglie di Xeres e di Alicante!

Tri. Che festa! che belle donnine! che incanto! che felicità! questa è vita.

2 *Gen.* Gli era un bel pezzo che non ne gustavamo più, e ne avevamo quasi perduta l'abitudine.

Lop. Don Luigi, conoscete voi quella maschera?

Tri. No... e perchè?

Lop. Perchè m'ha una cert'aria sospettosa che non mi garba nè punto nè poco. Pagherei qualche cosa a vederla in volto.

2 *Gen.* Eccoli appagato. (*la Maschera si allontana*)

Tri. Tanto meglio; non m'impaccio più nè con maschere, nè con donne velate; ho paura di rimaner preso al laccio come quel povero diavolo di Castiglioni.

1 *Gen.* Non lo avrei mai creduto tanto collegiale.

Lop. E nemmeno io. Innamorarsi perdutamente di una donna che non gli corrisponde, e che per giunta è alla vigilia degli sponsali.

Tri. Un amore come quello di Castiglioni è un castigo di Dio.

2 *Gen.* Hai ragione.

SCENA III.

*D. Ignazio Guascogna e detti;
più tardi la Maschera.*

Ign. (entrando) Auff, che caldo, non ne posso più. (Ancora qui costoro?)

2 *Gen.* Come vi divertite, don Ignazio?

Ign. Mi annoio mortalmente.

Lop. Non ballate?

Ign. Bel figurino in vero da ballare. Oh! viva l'allegria; io vi cedo tutti questi balli per una buona cenetta in compagnia di due o tre amici.

Tri. Oh che gusto barocco!

2 *Gen. (agli altri due)* Adatto al personaggio.

Ign. Voi lo chiamate un gusto barocco il mio; ma che cosa c'è di più barocco di un uomo che sgambetta, a tempo di musica rare volte; le capriole, le piroette stanno bene alle donne perchè si assomigliano al loro cervello, ma...

1 *Gen.* Anche voi contro le donne! Ma sapete che la è una strana anomalia? tutti ne dicono male, e tutti cascano a corteggiarle.

Lop. E che sì che le gonnelle vi hanno lasciato qualche triste ricondanza oltremontana?

Ign. Io non ho mai corteggiato donne, don Lopez.

44 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Tri. Zitto là, don Ignazio, perchè se lo racconto una certa storiella vi metto a cattivo partito.

2. *Gen.* Una storiella in cui è protagonista don Ignazio? Raccontatecela, Triulzi, deve essere graziosissima.

Tri. Si tratta di un certo armadio... di una certa gastalda... perchè il nostro don Ignazio è piuttosto arcadico; va a pescare le sue belle fra gli ameni colli e fra la molle dei prati erba fiorita.

Ign. Via, Triulzi; non parliamo di certe cose; la contraddanza è incominciata, andiamo nella sala da ballo.

2. *Gen.* (*imitando la voce di D. Ignazio*) No; s'annoa mortalmente... Siete voi che lo ha detto... Sentiamo la storiella.

Tri. Eccovi il fatto in poche parole. — In una sua peregrinazione D. Ignazio s'abbattè in una vispa e ben pasciuta gastalda, e si credette tosto in dovere di farle la corte. La gastalda, che, a quanto dicesi, era furbachiotta, s'avvide dal canto suo che erale capitato un uccello da spennacchiare, e non se lo lasciò sfuggir dalle mani... la tresca durava da una quindicina di giorni: piovevano bel regali, ma il poverino non aveva mai ottenuto più che una stretta di mano... Finalmente la donnetta s'arrese ai preghi ed ai lai del cavaliere... lo non vi so dire con quanta impazienza D. Ignazio aspettasse quel giorno beato... arrivò... era sull'imbrunire di un martedì... già egli appressava le labbra assetate alla tazza d'amore, quando, ah! sventura! sventura! sventura! un imprudente marito, non so se a caso o a bella posta, ebbe

l'audacia di sturbare le sue meditazioni... bisognava battere la ritirata... ma come, se anch'essa era intercetta! In quel frangente un armadio si presentò allo sguardo della gastalda e dentro vi rinchiuse il nostro D. Ignazio Guasco.

Lop. Oh! questa è buffa davvero.

Tri. Adesso viene il buono. Il rozzo affittaiuolo che in quel frattempo era entrato nelle stanze, causa un maledettissimo cappello spagnolo dimenticato su di una sedia, si accorse del contrabbandiere, pose alle strette la moglie che non si fece molto pregare, e scoperse il nascondiglio. Bisognava vedere come ne rimase D. Ignazio, quando spalancate le imposte si trovò ritto innanzi il robusto marito... la moglie di Loth dopo l'incendio di Sodoma era un nulla in suo confronto. L'affittaiuolo nella sua rozzezza prese bellamente D. Ignazio pel collare, e trascinatolo sul pianerottolo, gli assestò un potente calcio sul confine della colonna vertebrale, sicchè fu costretto a far d'un salto tutta la scala ed a partire senza cappello fra le risa e le fischiate di quella rustica progenie, la quale, non so ancora se per caso o a bella posta; era accorsa a quello spettacolo, gratis.

2 *Gen.* Ma bravo. D. Ignazio; e volevate farci il quacquero.

Lop. Ditemi, non vi è rimasta alcuna doglia nel luogo ove vi fu applicato quello specifico? (*risa generali*)

Ign. Ma come diavolo sapete tutti questi particolari della mia vita?

Tri. Li so da una fonte che non isbaglia; dalla

bella... *(parla all'orecchio di D. Ignazio)*
Che ve ne pare?

Ign. Oh! non ho nulla a replicare. *(da sè)* Mi hai fatto una triste burla, ma ti renderò la pariglia.

Lop. Oh! ecco di nuovo la nostra maschera; che qualcuno di noi abbia ferita la fantasia a quella signora!

2 Gen. È affare di D. Ignazio: guardate come è inquieto.

1 Gen. Quand'è così, lasciamolo in libertà..

Tri. Badate, D. Ignazio, che qui non vi sono armadii.

Lop. Nè scale per poter sperimentare la vostra destrezza.

Ign. Oh! finiamola una volta; questo scherzo mi annoia.

Tri. Sì, sì, finiamola, e ditemi piuttosto in confidenza chi è quella signora.

Ign. Io debbo dirvelo? Voi, D. Luigi, che siete il galante per eccellenza, avvicinatevi a lei, fatele la corte e penetrare il suo incognito.

Tri. No, no, mio caro; non m'impiccio più in simili affari; ho sempre innanzi agli occhi l'esempio del Castiglioni.

Ign. Poverino, fa compassione davvero; poco fa nella sala da ballo osservando il conte Meraviglia e la sua fidanzata, gli sfuggì un sospiro sì affannoso che ne ebbi pietà anch'io. *(movimento della maschera che si allontana)*

Lop. Oh! lasciamo un po' queste malinconie a suo posto; divertiamoci piuttosto. Su via, amici, in battaglia, assaltiamo vigorosamente Xeres ad Alicante, la vittoria è certa. *(i gentiluomini)*

mini saranno un poco discosti dalla tavola ove sono le bottiglie. Lo Sforza, che ha udite quelle parole, avvicinandosi al tavolo senza essere veduto, esclama)

Duca Guerrieri, è il vostro duca che vi guida alla vittoria; all'assalto. (versa un bicchiere e beve. I cortigiani rimangono attoniti nell'avvedersi di lui)

Tutti Il duca!...

SCENA IV.

Duca e detti, in seguito la Maschera.

Duca Ma sì, io in persona; che c'è da strabiliar tanto? Sou forse uno spauracchio?... per dinci, non lo credo; mi sembra di essere in tutto simile a voi.

Ign. Oh! V. A. ci fa troppo onore; v'è una gran differenza fra noi e l'illustrissimo D. Francesco Sforza.

Duca Mio caro D. Ignazio, non fatevi il torcicollo; queste giullerie tenetele per chi è tanto sciocco da crederci: su di me non fanno alcun effetto, ve lo dissi altre volte. Cavalieri, ove sono iti i vostri nobili proponimenti? Su via, allegria, allegria; questa è la mia divisa... un brindisi.

Tri. Ben di cuore, alla salute di V. A. *(tutti si avvicinano al tavolo, versano e bevano)*

Duca Mille grazie, amici; vino e donne, ecco ciò che rende brillante e lieta la vita. Per completare la nostra allegria ci vorrebbe una gonnella.

Tri. V. A. non ha che formare un desiderio, perchè tosto sia esaudito: ecco là una leggiadra mascheretta che da più di un'ora ci sta costantemente spiando.

Duca. Ma brava la signorina! Vogliamo tentare di conoscerla?

Lop. Ben volentieri.

Ign. (da sè) Non vorrei che nascesse qualche scena; colei non è donna da essere presa a scherzo.

Duca. Dunque a noi; ma chi incomincerà l'attacco?

2 Gen. Chi più sibile di V. A. in tale cose?

Duca. È una frase che sente un poco di adulazione; ma sia pure; accetto. (s'avvicina alla maschera) Bella mascheretta, che cosa osservate così attentamente?

Mas. Nulla...

Duca. Permettete che non vi creda; voi avete qualche cosa pel capo: voi spiante un amante infedele, o tentate allontanarvi da un marito importuno. In ogni caso io mi offro a vostro cavaliere, purchè vi degniate di togliere dal volto quella maschera che ci priva del piacere di bearci nella vostra vista.

Mas. Vi prego, o signore, di desistere da questo scherzo fuor di luogo.

Duca. Celiato, bella donnina; e la vostra ritrosia eccita ancor più la mia curiosità. (tenta abbracciarla)

Mas. (svincolandosi) Signore, io credeva di trovarmi in mezzo a cavalieri onorati.

Tri. E lo siete. Chi vi fa l'onore d'interessarsi tanto per voi, è il nostro e vostro signore, il duca Francesco Sforza.

Mas. (con tuono sprezzante) Ah! ah! dovevo accorgermene dal suo nobile operare.

Duca Come sarebbe a dire? Io non v'intendo: ma, su via, arrendetevi ai nostri voti, è contrario alla carità il defraudare il prossimo di un momento di felicità... non rispondete? Ah! capisco, volete farvi pregare; ebbene, giù, inginecciatevi innanzi a lei... a tanti intercessori nulla si nega.

Mas. Ah! basta; quando lo scherzo eccede i limiti diventa un insulto.

Duca Ah! scherzo, insulto voi lo chiamate?... No, è ardente brama di pascerci nel vostro volto che deve essere un incanto. Oh! io sono indovino in queste faccende, invano mi negate questo favore; voi fuggirete nella sala da ballo ed io vi seguirò, uscirete da palazzo ed io vi seguirò sempre, incessantemente, finchè abbiate appagato la mia curiosità.

Lop. S. A. ha ragione, e noi saremo sempre i suoi campioni.

Duca. Non dubitate che vinceremo; sono maestro in tali combattimenti.

Mas. Va bene; duca; oh! vi riconosco a queste parole; il mondo vi ha ben giudicato... Queste sono le vostre gloriose imprese, e costoro i vostri degni seguaci. Ma se dalla tomba sorgessero i vostri antenati e vedessero in tal guisa trascinato nel fango il loro nome che Europa tutta salutava riverente, ditemi, il rossore della vergogna non vi salirebbe al viso? Riandate colla mente la vita passata fra l'ozio

F. 549. *Il Conte Alberto Meraviglia.* 4

le orgie e la lascivia, e pensate qual luminosa istoria tesseranno di voi i posteri.

Ign. (da sè) Lezioni del conte Meraviglia.

Duca Signora, le vostre parole sono ingiuriose, ma io non ci abbado perchè escono da un labbro gentile; e per sola punizione insisterò perchè abbiate a levarvi la maschera.

Tri. Chi insulta il nostro duca non può essere gentil donna, e come tale è indegna di godere dei privilegi che s'accordano alla nobiltà!

2 Gen. L'offesa va punita!

Mas. Offesa! Ah! voi chiamate così la parola che libera esce dalle labbra... l'espressione del cuore... e va bene, perchè voi non siete usi nè a udirla, nè a pronunciarla! piccoli tirannetti ambite l'adulazione e a vostra volta l'impartite servilmente a chi è al disopra di voi! Oh! era ben altra cosa il gentiluomo dei tempi andati; egli era lustro, onore delle nazioni, mentre al presente la nobiltà non suona che qual sinonimo d'ignoranza e superbia. Mi avete stuzzicata... ho parlato.

Lop. Abbasso la maschera, o signora, o noi vi costringeremo colla forza.

Mas. Ed anche in questo sarete nobili e grandi. *(con ischernò)* Contro una donna tanti uomini! Orsù, sgombratemi il passo... lo voglio...

1 Gen. Non uscirete senza palesarci il vostro nome. *(mentre si dispongono a contrastarle l'uscita, si presenta sulla porta il duca Antonio de Leyva; a suo tempo la maschera si ritirerà)*

SCENA V.

Antonio de Leyva e detti.

Ant. Ma come, signori, avete disertato la sala da ballo?... (*vedendo la donna*) Ah! ah! capisco; eravate in buona compagnia... Oh! vedi come sono con me le donne... si spaventano e fuggono al mio comparire... hanno ragione, ci perdo troppo in vostro confronto. Ma via, miei signori, non defraudate quelle gentili damine della vostra presenza... La musica incomincia, recatevi nella sala da ballo... V. A. poi mi permetta un'osservazione... Scusate... signori... (*i gentiluomini saranno in fondo alla scena*)

Duca. Che hai, de Leyva?

Ant. L'ho con voi...

Duca. Con me?

Ant. Sì.

Duca. Perché?

Ant. Non lo indovinate?

Duca. Io no.

Ant. Mi siete diventato collegiale: lasciate sempre sola quella povera Luigia Lampugnani; ne soffrirà.

Duca. Bravo, sì marito. Fra poco sarà annunciato formalmente il suo matrimonio. Lo dovreste saper voi, uno dei testimoni.

Ant. E voi l'attro... ma è appunto una ragione di più per coltivare la sua relazione.

Duca. Ah bubol v'intendo, metterò in pratica le vostre sagge ed oneste massime.

52 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Ant. E sarà bene per voi, altezza.

Duca. Andiamo, amici, la musica è incominciata, le nostre ballerine ci aspetteranno... (*partono*)

Ant. Restate, Guascogna, ho qualche cosa a dirvi.

Ign. Eccomi agli ordini di V. E. (*la musica suonerà tratto tratto*)

SCENA VI.

Ignazio e D. Antonio de Leyva.

Ant. Siamo soli?

Ign. Eccellenza, sì.

Ant. La donna?

Ign. C'è, ed è di tal tempra che ne trarremo un gran partito senza impacciarci con un Castiglioni ed un Triulzi. (*con tuono sprezzante*)

Ant. Va bene.

Ign. Non ha guari, parlò tali parole al duca ed ai gentiluomini che erano qui, ch'io ne fui meravigliato. Si vede che ha sacchiato per tempo gli ammaestramenti del conte.

Ant. Fa ch'io la veda.

Ign. Eccola. Venite, signora, l'illustrissimo D. Antonio de Leyva è a vostra disposizione.

SCENA VII.

Maria e detti.

Ant. Avvicinatevi senza tema; in che vi posso servire?

Mar. Oh! voi potete molto per me, se debbo credere alle parole di questo gentil signore.

Ant. Credeteci, madama, perchè io son disposto a fare tutto quanto sta in me per vedervi tranquilla.

Mar. Signor governatore, la mia riconoscenza sarà eterna; ma ahimè, io tremo: un pensiero funesto mi attraversa la mente, una voce terribile mi va continuamente gridando nel cuore che io sarò eternamente sventurata; ma, Dio mio, che ho io fatto per meritarmi un tal castigo? ho amato... immensamente amato! ma se l'amore è un delitto, perchè avete impartito all'uomo un cuore? Egli m'apparve allo sguardo, bello come l'amore: le sue parole mi destavano nell'anima le più soavi emozioni: oh! egli era simile a quell'essere ideale che si crea l'ardente fantasia di una donna in un momento d'ebbrezza amorosa... e mi ha tradita... posposta ad un'altra?... oh! ciò non può, non deve essere.

Ant. Calmatevi, signora, pur troppo è la verità. Il conte, immemore dei suoi doveri, s'appresta a condurre all'altare la nobil donna Lampugnani; io stesso fui prescelto dal padre, assente per motivi rilevanti, a dare questa novella, e fra poco sarò, mio malgrado, costretto a stabilire il giorno delle nozze.

Mar. Nozze! ma questo matrimonio non si farà, voi dovete impedirlo.

Ant. È impossibile.

Mar. Impossibile! Ma il conte Meraviglia ha giurato a me amore, e non può essere spergiuato.

Ant. Chi accolse il giuramento del conte?

Mar. Iddio!

Ant. Ciò basta per voi, ma il mondo non dà

alcun valore a questo giuramento: «lla è una promessa sacra, ne convengo, e dovrebbe essere valida, ma la giustizia umana ha stabilito altrimenti; le son magagne queste che non si possono togliere dalla società.

Mar. Oh! basta, signore, ma non vedete che le vostre parole accendono nell'anima mia un fuoco che mi divora? Ah stolta! credevo di trovare ajuto e protezione rivolgendomi a voi, e alla disperazione di una donna tradita voi opponete un ghigno beffardo, e una freddezza che agghiaccia l'anima. Oh se voi aveste come me, una creatura che apprese a proferire il nome soave di suo padre... una creatura che lo benedissi quando venne alla luce, perchè era frutto di un amore che io credeva puro e santo; se poteste comprendere la disperazione di una madre che dovrà arrossire quando questa creatura domanderà contezza di suo padre; oh! non rimarreste muto e freddo come ora.

Ant. Non abbandonatevi alla disperazione, sperate... Alle volte quando men s'aspetta, si giunge ad afferrar un'ancora di salvezza. Io volli parlarvi perchè credeva che aveste qualche documento... qualche cosa insomma che potesse dare aspetto legale alla sospensione degli sponsali, ma pur troppo m'accorgo che le vostre ragioni, per quanto sacre ed inespugnabili, non valgono, almeno per il momento; tuttavia, vi ripeto, non disperate. Io sono impegnatissimo per voi: contate sulla mia amicizia.

Mar. Sulla vostra amicizia? Non dubitate, o duca,

che appresi qual valore si può dare a questa parola. Conto su Dio e su me. *parte*)

Ant. È un vulcano quella donna.

Ign. È siciliana.

Ant. Or dimmi, qual costrutto ricavamo da questo colloquio?

Ign. Quanto basta per dirvi che fra otto giorni il Meraviglia non ci desterà più alcun timore.

Ant. Bada bene che io non voglio essere compromesso; ci ho le mie buone ragioni. Bisognerebbe trovare un mezzo secondario mercè il quale giungessimo a ottenere il nostro scopo senza figurare come attori principali della scoperta.

Ign. È appunto quello che io pensava, ed ho già ideato un piano che non può che aver buon effetto. La gelosia di Maria opererà in nostro favore; io voglio che ella stessa invochi l'arresto del Meraviglia, e vi riuscirò.

Ant. Sarà: già te lo dissi, voglio lasciare a te tutto il vanto di quest'impresa, per vedere fin dove giunge la tua accortezza.

Ign. Oh è molta, eccellenza, forse più di quello che vi immaginate, perchè posso dirvi anche ciò che pensate di me.

Ant. Ciò che penso di te? sentiamolo: ma prima una domanda.

Ign. Dite.

Ant. A quante bottiglie di Xeres e di Alicante vedesti il fondo?

Ign. A non meno di quattro, eccellenza, ma posso assicurarvi che tutte le mie facoltà sono in perfettissimo stato, e ve ne accorgete voi stesso dalle mie parole. Voi, buon osservatore,

avete scoperto che io era dotato di un'intelligenza non comune; che abborrivo la razza umana dalla quale non ricevevo che insulti e disprezzo, perchè avevo sortito dalla natura un corpo deforme. Caduto nelle mani della giustizia per una scappata di gioventù che mi avrebbe valso la galera; tutti questi privilegi mi hanno fatto degno della vostra ammirazione. Dapprima vi giocai spiando le inclinazioni del popolo; poi salii un gradino e diventai vostro segretario; voi eravate certo della mia fedeltà, per la galera; ed io pure sentii il bisogno di assicurarmi della vostra.

Ant. Della mia?... Ma non sapete qual distanza corre fra noi due? (*alteramente*)

Ign. No, no, messere; tra me e voi corre poca distanza. Io opprime la razza umana per mia elezione, e voi la opprimete per favorire il vostro padrone. Pur troppo verrà giorno in cui riconoscerete inutile l'opera mia, e vorrete torvi dagli occhi l'uomo a parte di tutti i vostri segreti; non importa il modo, poichè voi altri politici non fate molta attenzione ai mezzi: purchè s'arrivi alla meta, non si pon mente alle vie intermedie... Mi restava una sol ancora di salvezza, ed a quella mi afferrai... Conoscete questa medaglia?

Ant. Affigliato del Santo Uffizio!... (*con sorpresa repressa*)

Ign. Sì, eccellenza, per garantirmi del vostro soverchio amore. Ora possiamo giuocare a carte scoperte, n'è vero?

Ant. Non c'era bisogno di questo. (*freddamente*)

Ign. Eccellenza, apprezzavo troppo la vostra sa-

pienza politica per dubitare di voi. Ora sono tranquillo; noi, vedete, formiamo una società così strettamente collegata che nulla ci sfugge, e ne avete una prova nelle informazioni esatte che ricevetti sul conto della donna che era qui poc'anzi, e che vi ho comunicate. Ora che mi conoscete perfettamente, io ritorno il vostro umile segretario, e n'era tempo, perchè il ballo è finito. *(parte)*

Ant. (da sè) Affigliato al Santo Ufficio!... Non importa, a questo mi affido. (segnandola fronte, dopo breve pausa muove incontro a Luigia Lampugnani e ad Alberto Meraviglia che entrano in scena)

SCENA VIII.

*Alberto Meraviglia, Luigia Lampugnani,
D. Inigo e detto.*

Ant. A momenti stabilirò il giorno della vostra felicità. Non potete immaginarvi quanto sia lieto d'aver ricevuto dal vostro genitore l'onorevole incarico di rappresentarlo nella sua assenza.

Ant. Che sarà breve, speriamo, non è vero, Luigia?

Lui. Oh! sì.

*Ini. Eccellenza, S. A. domanda di vossignoria.
(a suo tempo parte)*

*Ant. Eccomi ai suoi ordini; vi lascio, spero per poco... è forse questo, signori miei, l'unica occasione in cui si desidera tanto la mia presenza... A rivederci fra poco. *(parte)**

Alb. Finalmente siamo soli; quella folla m'infasti-

diva... non poteva fissare liberamente i miei sguardi ne' tuoi, stringerti al mio seno e dirti mia. Ma che cos'hai, Luigia? Io ti parlo d'amore e tu non mi ascolti, sei turbata... turbata in un giorno che decide della nostra felicità.

Lui. Una forza soprannaturale infuse nell'anima mia un segreto timore; poc'anzi, quando attraversava la sala appoggiata al tuo braccio un'ombra mi susurrò all'orecchio: « Sei ingannata. » Oh! questa parola, mio malgrado, mi costringe al dubbio.

Alb. Non credere a queste larve che ti nascono nel cuore.

Lui. Eppure quella voce la sento continuamente, e quella fatale parola: « Sei ingannata » è qui fissa nella memoria... invano tento dimenticarla; invano tento condurre il mio pensiero ad altra idea meno lugubre; quella stessa forza più potente della mia volontà mi fa ricadere sempre nel primo pensiero.

Alb. Luigia, sei pur crudele straziandomi il cuore con simili parole. Io non vedo, io non respiro che felicità, e tu mi parli sì mestamente. Oh! scaccia dalla mente questo funesto pensiero; t'ho mai dato argomento di dubitare della mia fede? Ho io cessato d'amarti con quell'ardore, con quella forza che mi avvinse a te fin dal giorno avventurato in cui appresi a conoscerti?

Lui. Perdonami, Alberto; farò quanto vuoi. Noi altre donne siamo fatte così; nella nostra fantasia esaltata andiamo sempre creando nuove larve e nuovi dolori. Oh! Alberto, io sono tua; mi ama perchè in te sola è concentrato tutto il tesoro d'amore che racchiude il cuore.

Alb. Io ti amerò sempre, e di un affetto grande e potente. Credilo, aveva bisogno di un'anima come la tua... era stanco della vita errante ed agitata che condussi finora, e mi era d'uopo riposare alfine in seno alle gioie domestiche. Oh! tu mi sarai di guida nel cammino della vita che ancor mi resta a percorrere, e se Dio coronerà quanto è fisso nella mia mente, il tuo nome intrecciato al mio sarà salutato e riverito da tutti. *(si abbracciano)*

SCENA IX.

Il Duca, Don Antonio de Leyva, D. Ignazio Guascogna, Lodovico Castiglioni, Triulzi, Anna, i Gentiluomini e detti.

Duca Ah! ah! vi abbiamo colto in flagrante, bravo il mio filosofo; ed io, stolto! che credeva che i filosofi amassero in un modo diverso dal nostro. *(a don Antonio de Leyva)* Bisogna affrettare la conclusione di quest'affare, perchè i poverini muoiono d'impazienza.

Ant. Avete ragione, altezza; a noi dunque don Ignazio! ponetevi al vostro posto, e voi, bella sposina, firmate l'atto della vostra felicità.

Cas. (Tutto è finito!)

Tri. *(a Castiglioni)* Consolati, amico, ne troverai un'altra; non c'è scarsità di donne.

Lop. È una merce a buon prezzo. *(intanto la Lampugnani accompagnata dallo Sforza si sarà recata al tavolo ed avrà firmato. I gentiluomini occupano il lato sinistro del palco; al destro lato, presso al tavolo, Gua-*

scogna e Antonio de Leyva; sul davanti della scena, verso il mezzo, Alberto Meraviglia)

Duca Ah! ecco fatto; ora a te, Meraviglia. *(la maschera si sarà avanzata, collocandosi tra il tavolo e Meraviglia; quando questi si scuote e s'avvia; Maria scoprirà il volto, e lo fermerà con un gesto imperioso)*

Mar. Infame! l'oseresti! *(stupore generale. Tutto quanto segue verrà rappresentato incalzando sempre; Maria sarà in uno stato convulso, tale insomma che dinoti chiaramente quanti diversi affetti lottino nell'anima sua)*

Alb. Maria!... *(esterefatto)*

Ant. *(a Guascogna)* L'affare s'imbrogli.

Lui. Oh! i miei presentimenti! *(sviene e cade nelle braccia di Anna che la trasporta altrove)*

Alb. Maria... qui... *(scuotendosi)*

Mar. Sì, Maria, che tu hai tradita, Maria, che forte de' suoi diritti, ti chiama spergiuro, infame. Ma trema, lassù v'è un Dio che veglia su gli oppressi.

Alb. Maria, per pietà!

Mar. Non temere, taccio; t'ho visto impallidire. Ora segna il contratto se ne hai coraggio. Addio, ci rivedremo. *(parte)*

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA

Sala in casa di Alberto Meraviglia, un'alcova nel fondo chiusa da una cortina, porte laterali; un finestrone a sinistra; un elegante scrittoio su cui sono sparse varie carte. All'alzarsi della tela un orologio suonerà sei ore. Dubois, primo cameriere e confidente del Meraviglia, sdraiato su di un seggiolone, si alza ad osservare dalla finestra.

SCENA PRIMA.

Dubois solo, indi Maria.

Dub. Mezzogiorno, ed il conte non è ancora ritornato! m'ha imposto di aspettarlo... oh! la gran brutta vita che si mena da un mese a questa parte... non c'è tregua nè il giorno nè la notte. Se non avessi una speranza che mi rallegrasse nei momenti di noia, sarei già intisichito... oh! Jenny, come sospiro il beato istante di rivederti, d'abbracciarti, di dirti mia! poichè ora tutti gli ostacoli sono superati, io posseggo dell'oro; oh! viva l'oro, viva l'idolo a cui offre incensi l'intera umanità, l'oro che ti fa sapiente, riverito e stimato, l'oro... a qual prezzo acquistalo!... vendendo i segreti di chi mi beneficcò... oh! che monta, un altro mi paga generosamente e a lui io mi dedico... Chi viene?... Una donna!

Mar. (coperta da un fitto velo, entra, gira lo sguardo intorno senza parlare. Tutto in lei dinoterà la lotta terribile che succede nella sua anima)

62 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Dub. (Chi sarà mai?... io non aspetto alcuno...
e costei non parla...) *Madama*, chi cercate?...

Mar. (*scuotendosi*) Oh! *Dubois*.

Dub. (Sa il mio nome...) *Madama*, chi cercate?

Mar. Il conte Alberto Meraviglia.

Dub. Non è in casa.

Mar. Non è ancora tornato?

Dub. Che v'importa il saperlo? (È curiosa costei.)
(*la campana ribatte sei ore*)

Mar. Mezzogiornò, e non è ancora tornato... sarà vicino a lei... tenterà giustificarsi... oh! è bella, bella... (*camminando a passi concitati*) Ma non la sposerà... oh! no per Dio, dovessi ucciderlo. Ah! tu mi respingi? ebbene, io ti unirò a me con un legame di sangue e in un sol punto le nostre anime ritorneranno a Dio. Ho troppo sofferto... fui troppo umiliata. (*si sarà macchinatamente avvicinata allo scrittoio*)

Dub. Ma insomma, o signora, che volete?

Mar. (*arrestandosi ad un tratto e scorrendo un foglio*)

T'amo: dei cari accenti

Tuoi m'ebriò la placida armonia,

E in dolci rapimenti

In udirli vagò l'anima mia

Pari ad augel che ode

Il suon d'un'ineffabile melode.

E t'amerò per lenta

D'anni corona; auco da me divisa

Anche quando sia spenta

La tua bellezza ch'or m'imparadisa,

Solo che la tua fede

Sia del lungo amor mio dolce mercede.

(*tutta questa lettura sarà fatta colla più*

grande emozione, dovendo dinotare gelosia e amore in un sol punto; presa da un pensiero di collera, piega sdegnosamente quello scritto)
Per lei... per lei sgorgavano dal cuore queste soavi espressioni. oh! potessi annientarla, calpestarla, come... *(getta a terra la carta, vorrebbe calpestarla, ma si trattiene, la raccoglie, la bacia quasi che l'avesse offesa)*
Oh! no, poveretta; essa pure soffrirà, perchè anch'essa fu ingannata, tradita come me... perchè anch'essa lo ama, come io l'a... ma no, che io non l'amo, non voglio amarlo... stolla... le lagrime ti sgorgano dagli occhi... non piangere, sciagurata, nell'ora della vendetta la gioia deve irradiar il tuo volto.

Dub. *(Ha perduto il cervello cos'è.)* Ma in somma, signora, chi siete? che volete?

Mar. Chi sono? *(fino a questo punto Dubois sarà sempre rimasto in fondo alla scena osservando estatico quella donna)*

Dub. Perdonate, madama, ma sono cattivo fisionomista: non mi sovveno d'avervi veduta.

Mar. *(da sè)* Mi hanno tutti dimenticata... *(forte)* Ma guardami, Dubois, non sono io Maria?

Dub. Voi, madama! *(stupito)*

Mar. Sono molto cangiata, non è vero? Oh! il dolore ha stampato il suo marchio sul mio volto! le rose della giovinezza si sono appassite, e ben presto cadranno sfogliate dallo stelo.

Dub. Ma, che volete voi qui? Non sapete che il signor conte sta per contrarre un cospicuo matrimonio?

Mar. Oh! sono istruita di tutto... Che cosa vo-

glio, tu dici?... voglio vederlo... parlargli ancora una volta, e poi Iddio deciderà del nostro destino.

Dub. Ma io non posso assolutamente lasciarvi qui, i miei ordini sono rigorosi, e il trasgredirli con voi è doppio delitto.

Mar. Voglio vederlo, ti ripeto: tieni; questo ai tuoi pari fa dimenticare qualunque ordine.

pub. Signora... io...

Mar. Non temere ch'io ti conosco.

Dub. (da sè) È pur stravagante costei... basta, lasciamola fare. (forte) Ebbene, madama, entrate in quella stanza, vi chiamerò quando il mio padrone sarà tornato.

Mar. Va bene... (mentre sta per avviarsi entra un servo)

Ser. Signor Dubois?

Dub. Che c'è? (in questo punto entra Ignazio, il servo a suo tempo parte)

Ign. Nulla, son io... è...

Mar. (da sè) D. Ignazio qui?

Dub. Il signor conte non è ancora tornato. (piano) Non un detto che ci possa tradire.

Ign. Non temere... novità? (piano a Dubois e prestissimo)

Dub. (traendo un foglio) A voi, eccovi copia della corrispondenza d'ieri.

Ign. Va bene. (come sopra)

Dub. Spicciatevi, non mi fido. (come sopra, a Maria) Venite, signora, sono ai vostri ordini.

Mar. Un momento, Dubois; dimmi, che viene a far qui colui?

Dub. È un amico del conte.

Mar. Ah! un suo amico!

Ign. (volgendosi per partire) Dubois, dirai al signor conte che ho bisogno pressante di parlargli .. *(come si accorgesse allora della presenza di Maria)* oh! voi qui, madama? Questa è una fortuna per me... fui due volte a casa vostra e non mi venne mai fatto di trovarvi... l'avvenimento di ieri sera pose in gran costernazione tutta la festa; l'animo sensibile del governatore fu tocco dalle vostre parole, dal vostro dolore... Egli vuole ad ogni costo vedervi felice e mi ha imposto di tentare ogni via per raggiungere un tale scopo, per questo io era venuto da voi, e per questo anche mi trovo in questa casa.

Mar. Voi mi cercavate forse per farmi nuovamente subire il ghigno beffardo del vostro padrone. — Oh! non mi lascio più illudere dalle vostre parole, dell'amicizia degli uomini ebbi prove bastanti.

Ign. Non lasciatevi trasportare da tali sentimenti, essi non possono che danneggiarvi, credetelo, nessuno prende tanto interessamento per voi quanto il signor Antonio de Léya. Io conosco quell'uomo a fondo e mi rendo mallevadore per lui. Voi foste terribile jeri sera, ed avete fatto bene: fu una lezione che gioverà a molti dei bellimbusti che l'ascoltarono. I giovani d'oggiorno si son fitti nella mente che il togliere la pace e l'onore sia un'azione cavalleresca, oh! la corruzione dei costumi va sempre più progredendo, e se non vi si pone argine, rovinerà l'edificio sociale.

Mar. Sì, l'ho veduto impallidire, tremare, il rimorso che gli rodeva l'animo era scolpito sul suo volto.

Ign. Il rimorso non credo; dite piuttosto la rabbia, perchè la vostra improvvisa apparizione

F. 549. Il Conte Alberto Meraviglia. 3

distruggeva in un sol punto buona parte delle sue speranze; se il rimorso gli avesse fatto conoscere quanto era infame l'abbandonarvi dopo avervi lusingata, non sarebbe corso nuovamente ai piedi dell'altra sua vittima per domandare perdono e protestarle il suo amore.

Mar. Da lei! ma chi ve lo disse?

Ign. Trinzi che ne fu informato da un suo amico spettatore di quella scena.

Mar. Oh infame!

Ign. Sì, infame. Io ve lo confesso, aveva della stima, dell'amore pel conte, ma questa turpe azione ha distrutto in un punto il fascio che aveva esercitato su di me.

Mar. Oh! ma che risolvere?... Mio Dio, mi hai tu abbandonata?

Ign. Al punto in cui siamo. le reticenze sarebbero inutili, anzi dannose; bisogna che sappiate tutto. Quando saprete a qual punto sono le cose, sarà più facile trovare un rimedio.

Mar. Sì signore... dite... dite... Voglio sapere ogni cosa. Vi ascolto.

Ign. L'amico che m'informava di quanto vi ho testè narrato, mi informò di un altro progetto... si tratta... ma tranquillizzatevi, non ci riusciranno, io veglio alla vostra tutela, e a me s'unirono alcuni che compresero la potenza del vostro dolore... e...

Mar. Ma su dunque, parlate... presto... si direbbe che godete di prolungare questa tortura... si tratta, diceste...

Ign. Di un segreto matrimonio che deve aver luogo questa notte istessa.

Mar. Oh! no, no: sarebbe un'infamia... egli non deve sposarla... lo vedete pure anche voi. Oh! io mi getterò a' suoi piedi, piangerò... suppli-

cherò, e le mie parole, le mie lagrime inteneriranno il suo cuore.

Ing. Vana speranza!... se a nulla giovò la scena d'ieri che pubblicava la sua infamia, come volete che valgano e le preghiere e le lagrime! Qui fa mestieri di una misura energica... d'una misura che non lasci nemmeno l'idea di uno scampo... lo l'ho questo mezzo, me lo sono procurato a prezzo d'oro, ed è qui. *(trae un foglio)*

Mar. In quella carta?

Ign. Sì, un ordine d'arresto firmato dal giudice criminale

Mar. Ma perchè farlo arrestare?

Ign. Perchè?... Perchè non possa partire questa notte, perchè egli non possa sposare la Lam, pugnati... perchè infine siano sventati tutti i suoi progetti.

Mar. Avele ragione; ma pure... non vi sarebbe un altro mezzo? Oh! sì, io lo troverò nell'eloquenza delle mie parole.

Ign. Come v'illudete!

SCENA II.

Dubois e detti.

Dub. Presto, partite, il conte è ritornato e sarà qui a momenti. *(a Ignazio)* Ho ricevuto un dispaccio di Francia.

Mar. Il conte... ah! lo vedrò.

Dub. No, è meglio che ritorniate; ora non potreste parlargli... non vi ascolterebbe. Io vi istruirò del momento opportuno... andate... egli sale le scale. D. Ignazio vi guiderà. Andate.

Mar. Bada di non tradirmi.

Ign. Non temete, è un uomo onesto e sarà fedele, ve ne do la mia parola. *(partono dall'alcova nel fondo)*

SCENA III.

*Alberto Meraviglia e detto.**Dub.* Ah! era tempo... il conte.*Alb.* *(concentrato con un foglio nelle mani)*
Accelerato lo scioglimento del nodo... hanno ragione, ed ora più che mai è necessario. Dubois?*Dub.* Signore?*Alb.* Nessuno ha domandato di me?*Dub.* D. Ignazio Guascogna solo.*Alb.* Che voleva?*Dub.* Mi disse che aveva bisogno di parlare con V. S. e non avendovi trovato, ritornerà*Alb.* Va bene. Preparate il mio abito da viaggio e guardate se le mie armi sono in buon stato.*Dub.* Parte, illustrissimo?*Alb.* Andate... presto... meno repliche.*Dub.* *(da sè, Tira cattivo vento. (parte)*

SCENA IV.

Alberto Meraviglia solo.

Si, questa notte scioglieremo il gran problema... Il duca firmerà il trattato, me ne diede parola, ed io partirò tosto per Parigi. Il segreto matrimonio che sto per contrarre colla Lampugnani darà colore alla mia partenza, mentre esso deve compiersi fuori di Milano... così avrò in un punto realizzato ciò che tanto occupava la mia mente. Gloria ed amore, onori e felicità, ecco ciò che mi sarò acquistato colle mie fatiche... Felicità!... e Maria?... Oh! non pensiamo a lei... fu un amore come tutti ne hanno... un capriccio di gioventù... ormai il dado è tratto, laccia ogni vano scrupolo, si trionfi e poi si pensi al rimanente... Alla fine il merito delle umane azioni suol misurarsi

dall'esito... si trionfi... e se qualche macchia lorderà il cammino che ha dovuto percorrere per raggiungere la meta prefissa, le mie azioni avvenire le faranno interamente scomparire... Che volete? (*volgendosi e vedendo Maria*)

SCENA V.

Maria e detto.

Alb. Che! voi qui, signora? a che venite? che cercate?

Mar. (*con gravità*) Io vengo a domandarvi il mio cuore che avete straziato, la mia pace che mi avete involata, il mio onore che avete vilmente oltraggiato.

Alb. Signora!

Mar. Oh! giustizia umana, come sei stupida! Si condanna il ladro, si trascina al patibolo l'infelice che, forse, spinto dalla miseria, rubò un pugno di monete ad un ricco che gavazza nell'oro, e si lascia impunito chi vi ruba sotto l'egida della seduzione l'onore, che vi strazia il cuore godendo della sua agonia; ma costui non è mille volte più reo del ladro?

Alb. Signora, non più. Che volete?...

Mar. Voglio che tu mantenga la parola che mi hai data, voglio che tu mi risabiliti in faccia alla società.

Alb. La commedia che recitaste ieri sera nel palazzo del duca mi ha sciolto da ogni impegno seco voi... se pur ne aveva. Perchè lasciate Parigi? Vi aveva pur ingiunto, ed alla mia partenza e nelle mie lettere, che non volevo assolutamente che veniste a Milano.

Mar. Perché sono venuta a Milano? ed avete il coraggio di domandarmelo?... avete rinnegato anche il pudore... ma come si può dire ad una

donna che si tradisce, perchè sei venuta ad impedire questo tradimento?... Voi opprimete un'infelice, la straziate nel più vivo dell'anima, e non volete permettere nemmeno che ella rialzi il capo e protesti contro il suo oppressore? ma questo è più che infamia.

Alb. Basta, o signora, io non ricevo leggi da nessuno e tanto meno poi da un'avventuriera.

Mar. Avventuriera! Oh Dio mio! ma mi sono io meritata una tale umiliazione!... Avventuriera! ma chi mi ridusse a questa misera e deplorabile condizione... chi, se non voi? Io viveva oscura, ignorata da tutti: povera fanciulla, prestai fede alle vostre lusinghiere parole, mi abbandonai fiduciosa nelle vostre braccia, e quando la triste conseguenza di quel primo fallo si fece palese agli occhi di mia madre con proteste, che io ebbi la stoltezza di credere, mi inducete ad abbandonare la mia terra natale e colei... che il mio delitto condusse alla tomba...

Alb. Signora, voi abusate troppo della mia pazienza; credetelo, è meglio per entrambi troncare questo discorso, io.

Mar. No, voi mi ascolterete, io voglio. — Isolata sulla terra, io rivolsi tutto a voi quell'immenso tesoro di affetti di cui Dio mi aveva fatta capace, e vi amai, oh sì, vi amai come si ama la prima volta; vi amai di un amor ardente come il sole della mia patria; mi accorgevo che il vostro amore veniva meno di giorno in giorno, eppure io non volevo credervi; almeno sperava sempre che la nascita di nostro figlio ci avrebbe ritornati alla felicità de' tempi andati... Vana lusinga... Vide la luce, ma la sua nascita nulla cangiò alla mia condizione... Pure io sperava sempre... sperava... Voi partiste... e

un segreto timore signoreggiò l'anima mia... le vostre lettere sempre fredde, e più tardi la notizia che stavate per unirvi ad altra donna mi decisero a venire da voi per dirvi: Alberto, vorrete, potrete voi abbandonare quella donna che ha tutto sacrificato pel vostro amore, vorrete che la madre del figlio vostro muoia disperata, maledicendo il giorno in cui apprese a conoscervi ed amarvi? Oh! no, ditemi che siete ancor mio, ditelo per pietà!

Alb. Maria, che serve riandare colla memoria un passato doloroso per entrambi... dimentichiamolo... Circostanze più potenti della mia volontà mi obbligano a questo passo; la condizione è cambiata; ciò che in altri tempi avrei potuto effettuare con piacere, ora mi è assolutamente impossibile; i vostri oscuri natali...

Mar. Ah! l'avete pronunciata questa fatale parola. Ambizione... questo è il vostro Dio... Amate coll'albero genealogico alla mano... I miei oscuri natali! Perchè non vi badaste, quando, approfittando della mia innocenza, mi trascinaste sull'orlo dell'abisso in cui sono precipitata? Gli è che voi riguardate la donna come cosa e non come una creatura di Dio: la si ama per trastullo, si scherza colle fibre del suo cuore, e quando avete succhiato tutto il dolce della voluttà, allora la rigettate da voi come un fiore appassito, e se ella protesta contro la vostra azione, le si dice: « Avete ragione, signora, ma che volete? circostanze imperiose mi obbligano a questo passo; sì, vi ho amata, ma fu un capriccio di gioventù » ed alla sua disperazione opponete così una freddezza che uccide.

Alb. Signora, importanti cure mi proibiscono di proseguire questo colloquio... vi lascio,

72 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Mar. Oh! no, non partite, abbiate pietà di me, abbiate pietà di vostro figlio.

Alb. Uditemi, signora. Io voglio riparare il male che involontariamente vi ho cagionato.

Mar. Sì... oh! grazie Alberto...

Alb. Un momento; voi dovete partir all'istante; scegliete il luogo che più vi accomoda. In quanto a vostro figlio, io lo farò educare e gli costituirò un patrimonio particolare. In quanto a voi, vi sarà pagata una pensione annua; prendete intanto questa borsa; essa contiene mille ducati d'oro...

Mar. Una borsa... dell'oro... oh! infame; ecco il conto che io faccio del vostro oro: io lo disprezzo come disprezzo voi... dell'oro! ma credete che io abbia venduto il mio amore!... oh! questo insulto è ancor più sanguinoso del vostro abbandono... dell'oro! ma credete che con esso si possa pagare l'onore, la pace, la tranquillità di un'onesta fanciulla!... vi ho conosciuto e mi basta: ora sono certa della mia posizione: è caduto il velo... ma tremate, tremate. *(in questo punto Dubois entra come per annunciare D. Ignazio che lo segue, ma veduto Alberto Meraviglia che è appoggiato al tavolo concentrato, s'arresta. D. Ignazio sarà presso alla porta, Maria corre a lui e a mezza voce)* Quella carta.

Ign. *(gliela porge di nascosto)* Eccola. *(ciò fatto si allontana e s'avvicina a Dubois, e da sè)* Sono Grande di Spagna.

Mar. *(avvicinandosi ad Alberto Meraviglia, e scuotendolo sempre convulsa)* Va, corri ai piedi della tua bella... essa t'aspetta per parlarti d'amore; va, corri...

Alb. Non abusate dei diritti della debolezza... potrei scordarmi che siete donna...

Mar. Oh! saprai di che è capace una donna oltraggiata... (*per partire*)

Alb. Maria...

Mar. (*sulla porta*) Non una parola, non un gesto... Ci rivedremo. (*parte*)

Alb. *dopo un momento di silenzio, sollevando il capo e passando la mano sulla fronte* Infelice!... eppure io l'ho amata. (*D. Ignazio sarà in disparte in modo da non esser veduto del Meraviglia*)

Dab. D. Ignazio Guascogna...

Alb. È qui. (*a Dubois*) Malaccorto.

Ign. Non temete, signor conte, io compiangio la vostra situazione.

SCENA VI.

D. Ignazio Guascogna e detti.

Alb. (*ricomponendosi a stento*) Che cosa volete, o signore?

Ign. Vengo per parte del governatore ad informarvi dello stato di vostra salute, poichè ieri lasciando la festa sembrava soffrisse molto.

Alb. È vero, soffriva; ma il mio male non ebbe serie conseguenze, e voi mi vedete perfettamente ristabilito. Ringraziate da parte mia il signor governatore al quale renderò personalmente la visita.

Ign. Oh! i complimenti a parte, sapete che egli non ne è amante.

SCENA VII.

Dubois e detti.

Dub. L'illustrissimo signor duca Francesco Sforza.

Alb. Egli! (*muove ad incontrarlo*)

Ign. Il duca! ah, il frutto è maturo e cascherà fra poco. (*da sè*)

74 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Dub. (piano e presto) Questa notte si parte?

Ign. (c. s.) No.

Dub. (c. s.) Comè!

Ign. (c. s.) Silenzio; eccoli.

SCENA VIII.

I precedenti ed il Duca che entra appoggiato al braccio di Alberto Meraviglia.

Duca. Che cosa vuoi? Fu uno de' miei capricci; non volli aspettare l'ora consueta in cui ti porti a palazzo, tanta era la smania che aveva di consultarti su questo punto importante di...

Alb. Di nuova toletta, non è così?

Duca. Ah! sì; anche voi, D. Ignazio, siete venuto...

Ign. Per un altro motivo, altezza. Venni per parte del signor governatore, ed avendo adempiuto alla mia commissione, mi affretto a comunicarne a S. E. il risultato. Altezza, signor conte, i miei ossequi (*parte*)

Duca. Buon dì, mio caro D. Ignazio. — Quanto mi è antipatico colui... Oh! ora a noi; che cosa hai a dirmi?

Alb. Permettete. (*chiude la porta*) Bisogna che mi diale una decisiva risposta.

Duca. Su che?

Alb. Sulle proposizioni che col mio mezzo vi fece il re di Francia.

Duca. Decidere di cosa di tanta importanza così sul due piedi?

Alb. È necessario, avete avuto tempo più che sufficiente a pensarvi, sono passati quindici giorni da che vi ho letto ed abbiamo assieme ponderata quella nota.

Duca. Sì, ma d'allora in poi io non ci ho più pensato, ho avute tante altre cose di maggior

importanza. Figurati, la Mantegazza non voleva più saperne di me, causa quella pettegola di madama di Chevreux che si vantava d'aver avuta una mia dichiarazione d'amore... poi alla festa che hai assistito anche tu... infine il ballo del governatore.

Alb. Le vostre parole mi fanno male... posporre cosa di sì alla importanza ai divertimenti... oh! duca, è il bene del vostro paese che ne va di mezzo... è la felicità dei vostri sudditi che mormorano di voi... che vi dicono inetto a governarli, perchè mentre voi gareggiate fra gli amori e le feste, il governo di Spagna opprime il vostro popolo con imposte esorbitanti, coll'abbrutirne i costumi, mentre la soldatesca fa d'ogni erba fascio, riducendo alla disperazione il buon popolo milanese.

Duca Capisco, le tue ragioni sono giuste, ed io ti credo, quantunque non mi sia mai accorto di alcuna magagna.

Alb. Perchè non vi siete mai data la briga di portarvi in mezzo al popolo, d'investigare i suoi bisogni, di studiare le sue tendenze, di sollevare gl'infelici, proteggere i deboli...

Duca Oh! Dio buono, pretenderesti che io mi mischiassi alla plebaglia...

Alb. La plebaglia voi chiamate la miglior parte del vostro popolo? Ma non sapete che sotto que' rozzi saj battono cuori nobili e generosi quanto quelli che palpitano nelle sale dorate? Se aveste udito cosa dicevano di voi; facevano voti perchè vi scuoteste dal letargo in cui siete, sospiravano il giorno di vedere il loro paese sgombrato da questi esosi Spagnuoli.

Duca Sì, per essere surrogati dai galanti Francesi; e da questo cambiamento che avranno guadagnato?

Alb. Molto, perchè Francesco I lascerà a voi il vanto di torre tutte quelle imposte che ora aggravano il paese, di riformare l'amministrazione civile e militare, d'instituire tutte quelle migliorie di cui abbisogna il vostro popolo, e in ciò vi coadiuveranno uomini che hanno studiato a fondo la difficile scienza della pubblica economia, e voi solo avrete il vanto di queste riforme, e voi solo sarete benedetto da migliaia di individui che vi chiameranno grande e generoso principe.

Duca Il quadro che mi poni innanzi solleticerebbe l'ambizione di chiunque... ma dimmi, e se poi tutti quei rosei sogni che la fantasia si crea dietro le promesse di Francia, dovessero svanire in un punto... se Francesco I mancasse alla sua?...

Alb. Oh! non ditelo nemmeno, ha troppo interesse di veder fiaccata la jattanza spagnuola; d'altra parte io mi renderei mallevadore per lui, io che passai buona parte della mia vita con quel monarca, e che ho studiato molto il di lui carattere. — Su via, duca, non titubate, pensate al futuro benessere del vostro paese... pensate alle benedizioni di un popolo intero... a voi, ecco, il trattato... Firmatelo.

Duca Ma, e De Leyva che dirà?

Alb. Che v'importa di lui?... Si direbbe che avete paura... Siate uomo, abbiate una volontà vostra... e non lasciatevi signoreggiare da quell'uomo doppio e maligno.

Duca Tu l'odii a morte il governatore?

Alb. Non faccio che dividere l'opinione di tutti i vostri sudditi... dunque?...

Duca Ammesso che io firmassi questo benedetto

trattato, ci vorrebbe una persona fidata che lo portasse segretamente al re di Francia.

Alb. Firmate, ed io m'incarico del rimanente.

Duca Come! tu partiresti?

Alb. Questa stessa notte: ho già dati gli ordini opportuni.

Duca Prevedevi che io mi sarei lasciato indurre dalle tue parole.

Alb. Non dalle mie parole, ma dalla prospettiva della futura felicità del vostro popolo; d'altra parte voi ne avevate quasi già data parola, e sulla vostra parola io faccio serio assegnamento.

Duca Tu fai di me tutto quello che vuoi, e parmi anzi che tu approlitti un po' troppo del grande ascendente che hai su di me... il foglio...

Alb. Eccolo, altezza. *(trae un foglio della borsa)*

Duca *(firma e rende il foglio al conte)* Sei contento?

Alb. Per la gloria vostra, sì, duca. *(lo ripone)*

Duca Ora che sulla politica ci siamo costantemente intesi, parliamo di cosa più dilettevole... debbo farti le mie congratulazioni...

Alb. Su di che?

Duca Va là che sei un bel soggettino... ed io che credevo che la bella Lampugnani fosse stata la prima a regnare sul tuo cuore... oh! come ingannano le apparenze.

Alb. Duca, non torniamo su di un argomento che ridesta amare ricordanze... fu un errore di gioventù di cui pur troppo porterò la pena.

Duca Ma io vorrei sapere una cosa: perdona alla mia indiscrezione; quale delle due sarà la preferita?

Alb. La Lampugnani, e questa notte istessa, fuori

della città, un matrimonio segreto unirà per sempre il nostro destino.

Duca Ah! questa notte... se non avessi data parola a Triulzi d'intervenire ad una sua festa, avrei assistito volentieri ai tuoi sponsali.

Alb. Oh! si compiranno modestamente; la Lampugnani partirà per una sua villa, ed io per Parigi.

Duca Come, appena sposati, tu...

Alb. È necessario.

Duca Non mi accomoderebbe niente affatto: oh! a proposito, e la Chevreux che mi aspetta? e poi dici che io non prendo a cuore gli affari pubblici... quando per essi io dimenticavo un appuntamento con una bella cortese donna... oh addio, e se non ci vediamo altro...

Alb. No, a ben presto, quando un'aureola di gloria circonda la vostra fronte.

Duca. Va bene; corro anch'io a tessere una gloriosa corona pel signor di Chevreux... Addio, Alberto, addio... (*parte ed il conte lo accompagna*)

SCENA XI.

Alberto Meraviglia solo, poi Dubois.

Alb. Ah! finalmente ho trionfato... Qui sul mio seno, o scritto prezioso, che reccherà il mio nome alla posterità... che io ti baci... che io ti benedica... (*lo ripone accuratamente fra alcune carte che rimetterà nella borsa*). Due righe a Luigia per prevenirla come d'intelligenza... (*scrive*) Dubois?

Dub. Signore?

Alb. Reccherai questo foglio a casa Lampugnani, e ritornerai di volo...

Dub. Sarà fatto.

Alb. Che sia pronto il mio cavallo... e tu e Guido mi accompagnerete... eccoti il foglio.

Dub. (*si ritira*)

Alb. Ah! signor de Leyva, vi ho giocata tale partita che mi cattiverà la vostra stima... Avevate ragione, avevo un disegno da mandar ad effetto e non andrà molto che...

Dub. Signore.

Alb. Che c'è?

Dub. Don Lopez d'Almeyda e due impiegati criminali domandano di vostra signoria.

Alb. (*trasalendo*) Di me? entrino . . . Che sarà mai?

SCENA X.

D. Lopez d'Almeyda, Due giudici criminali, Dubois, poi Maria, e da ultimo Ignazio Guascogna.

Alb. Che si vuole da me?

Lop. Duolmi di essere incaricato di una dolorosa missione... ma...

Alb. (*impallidendo*) Che c'è? parlate signor d'Almeyda.

Lop. Un ordine d'arresto contro di voi.

Alb. (*trasalendo*) Arrestarmi! e per qual motivo?... questo non può essere che un abbaglio.

Lop. Lo spero anch'io; ma l'ordine è formale, (*mostra l'ordine*)

Alb. (Oh! son perduto!) Signor d'Almeyda, sono a vostra disposizione.

Lop. (*s'inchina, poi ai giudici criminali*) Signori, fate il vostro dovere; metteste i soggetti alle carte del signor conte. (*gli impiegati eseguiscono: il conte è alquanto confuso; in questo mentre compare Maria sulla porta colla fisionomia alterata*)

Alb. (coprendosi il volto colle mani, poi con espressione di chi ha trovato il capo di una matassa intralciata) Maria, ah!

Mar. Sì, Maria che tu hai tradita, infame!... Maria a cui hai straziato il cuore... (con riso convulso) Su dunque, sposa la tua Lampugnani se lo puoi... corri all'altare ella t'aspetta...

Alb. (afferrandola per un braccio e traendola sul davanti, con voce concitata) No, non è Lujia, non è l'altare che mi aspetta, è il patibolo. sciagurata!

Mar. inorridita) Il patibolo!!! (in questo punto Ignazio Guascogna entra in scena e osserva con sguardo di compiacenza la sua opera)

Alb. Signor d'Almeyda, sono con voi. (s'incammina)

Mar. Oh! Alberto, m'ascolta, Alberto. (correndo a lui e tenendo afferrate le sue ginocchia)

Alb. (respingendola con dignità) Lasciatemi, signora! (a d'Almeyda) Andiamo.

Mar. (vedendo Ignazio che si troverà nel mezzo della scena si rivolge a lui) Il patibolo, oh! signore, salvatelo, salvatelo.

Ign. (freddissimo) Non è più tempo.

Mar. (cade tramortita) Dio!... Meraviglia getta uno sguardo sprezzante a Ignazio, e parte con d'Almeyda. Dubois solleva Maria)

Ign. (guardando il Meraviglia che si allontana e la donna svenuta con riso di compiacenza, stropicciandosi le mani dice) Ah! ah! ah! sono grande di Spagna, con dieci mila doppie.

FINE DELLA PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

Stanza nel palazzo criminale.

Due porte laterali, una nel fondo a destra.

SCENA PRIMA.

Lodovico Castiglioni e Don Antonio de Leyva.

Ant (dettando) « Ma questa congiura fu sventata, ed al ricevere del presente l'emissario francese avrà scontato colla vita la sua pazza impresa... » Avete scritto?

Cas. Eccellenza, sì.

Ant. Che ve ne pare? Quando vi ho promesso di giovarvi, quando vi dissi che il Meraviglia non avrebbe raggiunto il suo scopo... aveva ragione?...

Cas. Chi non conosce la profonda politica di V. E.?

Ant. Chi?... quel caro conte... voleva darmi scacco matto... poverino, credeva di aver a fare con un novizio, a quel che sembra, ah! ah! il novizio aveva gli occhi troppo aperti per lasciarsi gabbare da lui.

SCENA II.

Don Ignazio e detti.

Ign. Ed aggiungete che ne aveva quattro di occhi; due de' quali valgono per cento... e questi sono i miei, non è vero, eccellenza?

Ant. Ah! sei tu, birbaccione? (*ridendo*)

Ign. Eccellenza, se continuate di questo passo, vi assomiglieranno al figliuol prodigo.

Ant. Sai la gran lingua?... Don Lodovico recatevi al consiglio, e se la sentenza è stesa, por-

F. 549. Il conte Alberto Meraviglia. 6

82 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

tatemela; voglio che dentr'oggi sia finita questa malaugurata procedura. (*don Lodovico s'inchina e parte*)

Ign. Fate bene; la brevità è lodevole in ogni cosa.

Ant. Hai fatta l'ambasciata al duca?

Ign. L'ho fatta.

Ant. Come l'hai trovato?

Ign. Come uno scolare che ha mancato alla lezione e che ne teme il castigo.

Ant. (*ridendo*) Ah! ah! ah! va bene, gli passeranno dal capo certi incomodi ghiribizzi... Ma verrà egli?...

Ign. Lo precedo di pochi passi... Duca, ho bisogno di denaro.

Ant. Non la è una novità.

Ign. Adagio, eccellenza, io non cerco che quanto mi si spetta di diritto: voglio un acconto sui dieci mila dobloni che mi avete promessi... non vi disturberò per il diploma di grande di Spagna... quello me lo darete con tutto vostro comodo.

Ant. A te... eccoti un buco di mille ducati sulla mia cassa particolare.

Ign. Va bene; a rivederci, eccellenza.

Ant. Bada che potrò aver bisogno di te.

Ign. In dieci minuti sbrigo le mie faccende, e sono ai vostri ordini. (*parte*)

SCENA III.

Antonio de Leyva solo.

(*accompagnando collo sguardo don Ignazio*)

È un birbante matricolato colui, ma è un uomo d'ingegno... oh!... rileggiamo il dispaccio. (*legge*)

« Un gentiluomo milanese per nome Alberto Meraviglia, stabilito da lungo tempo in Francia, ritornò in patria e si cattivò il cuore

• del duca Francesco Sforza. Munito di com-
• mendatizie della corte di Francesco I, egli
• doveva preparare gli animi ad una ribellione
• contro gli Spagnuoli ed ottenere per questo
• cambiamento la sanzione del duca che do-
• veva firmare un trattato d'alleanza colla Fran-
• cia, ma questa congiura fu sventata, ed al
• ricevere del presente l'emissario francese
• avrà scontata colla vita la sua pazza im-
• presa. » — Il duca sarà soddisfatto di que-
sto rapporto; non ho fatto pur cenno della sua
debolezza, e da S. M. non avrà alcun rimpro-
vero, quantunque la sua condotta se lo abbia
ben meritato... Questa congiura scoperta e
sventata aggiungerà nuova gloria al mio nome...
Ormai posso dirmi figlio prediletto della for-
tuna; tutto ciò che io desidero, ottengo... Lo
Sforza trarrà da quanto accadde una lezione per
l'avvenire, e non oserà mai più mettersi in
lotta con don Antonio de Leyva; oh! eccolo;
animo, Antonio; recitiamo l'ultima parte della
commedia.

SCENA IV.

Il Duca Francesco Sforza e detto.

Ant. (movendo ad incontrarlo) Signor duca, fo-
ste esatto all'appuntamento... avete fatto bene,
perchè quanto ho a dirvi è della più alta im-
portanza... Sedete e rispondete ad una mia do-
manda. — Che cosa debbo riferire sul conto
vostro a S. M. Carlo V, mentre è mio dovere
istruirlo di quanto è accaduto?.. Su via, parlate.
Duca Amico, non abusate della presente mia si-
tuazione: ecco tutto quanto io vi domando.

Ant. Che non abusi della vostra situazione! ma chi mi garantirà della vostra condotta avvenire?

Duca Chi?... la mia parola.

Ant. Ah! la vostra parola... ah! ah! ah! (*ridendo*)
Va bene; è qui che vi aspettava, la vostra parola! ma come potrò io prestarvi fede dopo essere stato ingannato? Un'altra volta impegnaste la vostra parola... e come la manteneste? come serbaste quei patti che avevate pur di buon grado accettati?... mettetevi nei miei panni, e ditemi voi come debba regolarsi. Posso essere più indulgente?

Duca Oh! io prevedi questo scioglimento... ma le parole di Alberto signoreggiarono talmente il mio spirito che invano io tentava di resistervi.

Ant. Eh! lo so, è un destino che cammina a pari passo colla creatura; il germe del male fruttisce sempre a preferenza di quello del bene, ne avete in voi una prova.

Duca Il conte aveva sopra di me potere assoluto; quando io mi trovava con esso lui, sembravami pensare, agire colla sua mente e non colla mia... invano io tentava resistere; la era una forza più prepotente della stessa mia volontà... se egli fosse qui io non risponderei di me stesso... perchè io mantenga quanto vi ho promesso, bisogna ch'egli parli.

Ant. No, bisogna ch'egli muoia.

Duca Morire Albertol... Ma non vi sarà dunque altro scampo per quell'infelice?

Ant. Nessuno. — Perchè la serpe non ferisca conviene spiccarle il capo; il conte per noi è la serpe.

Duca Oh! no, de Leyva, no: io non posso permetterlo, egli vivrà... sia bandito dal ducato,

che non possa mai più rimettervi il piede, ma che viva, che viva!

Ant. È impossibile...

Duca Nulla è impossibile a Francesco Sforza duca di Milano!

Ant. Tutto è impossibile a Francesco Sforza ribelle a S. M. Carlo V, a Francesco Sforza che abjurando alla parola data firmò questo trattato. *(leva dal senò il trattato, e lo spiega innanzi a Francesco Sforza)*

Duca (da sè) Sono perduto, mio Dio!

Ant. Le vostre parole sono una bella caparra della condotta che teneste verso S. M. che lo dovrò ragguagliare minutamente e del vostro operato e de' vostri sentimenti perchè possa adottare quel partito che crederà opportuno. Ve lo confesso: me ne duole infinitamente per voi, mentre non oserei garantire della collera di Carlo V. — Fate senno, non vi traele sul capo una tempesta inevitabile e perniciosa... pensate che è follia lottare contro la Spagna, e che ogni vostra opposizione non farebbe che portar rovina al vostro paese... Sperate forse nell'appoggio di Francia?... infelice!... è stoltezza lo sperare aiuto in simili casi, ed è maggior stoltezza lo sperarlo dalla Francia... Vi sarà larga di promesse, vi spingerà coi suoi velenosi consigli ad entrare nella lizza e quando vi troverete nella necessità, quando vi sarà indispensabile un soccorso e vi rivolgerete ad essa domandandole il compimento delle sue promesse... allora si scuserà .. mendicherà pretesti e vi lascerà affogare nel pantano in cui la vostra inconsideratezza e le sue fallaci promesse vi avranno spinto. — La Francia, o duca,

è una sirena che incanta colle parole e coi vezzi, e nulla più.

Duca E dovrò firmare la condanna, la morte di un amico?

Ant. E vorrete aggravare il vostro popolo pei vostri errori, vorrete mandare a rovina il vostro paese per soddisfare ai vostri capricci?

Duca Ma che dirà il mondo di me?

Ant. Il mondo dirà che spinto sull'orlo di un precipizio dai consigli di un finto amico, giungete poi consigli di un vero amico a ritrarre il piede inorridito... ecco ciò che dirà di voi.
— Castiglioni, che volete?

SCENA V.

Castiglioni e detti.

Cas. (presentando un foglio al governatore)
La sentenza.

Ant. Va bene. (s'avvia al tavolo)

Duca Antonio... si decretò...

Ant. Morte. (fa per firmare)

Duca Oh! no, revocate quella sentenza.

Ant. È tardi.

Duca Io mi vi oppongo.

Ant. Sta bene.. Ma in tal caso voi siete prigioniero di sua Maestà Carlo V... e Carlo V deciderà di voi.

Duca (da sè) Schiavo... schiavo più dell'infimo de' miei sudditi... (forte) Antonio...

Ant. Duca...

Duca Pace.

Ant. Sia pure... (firma) A voi D. Lodovico, recatela al giudice criminale... e questa sera si eseguisca... (D. Lodovico parte)

Duca (rimanendo pensieroso) (Oh! mia vergogna!)

Ant. Che avete?

Duca (*scuotendosi*) Penso all'avvenire... penso al mio onore perduto.

Ant. No, pensate a divertirvi, andate da madama di Chevreux ed obbliate nella voluttà i pensieri melanconici; ballate, cacciate, fate all'amore e lasciate a me la noiosa cura degli affari di Stato... (*guardando dall'uscio a sinistra*) Il consiglio è sciolto... il conte passerà per questa sala, anzi vi si fermerà; è meglio che evitiamo il suo incontro.

Duca Sì, arrossirei troppo in vederlo.

Ant. Per d'qua, duca. (*il duca s'avvia a dritta*)
La partita è vinta, (*segue il duca*)

SCENA VI.

Castiglioni e D. Lopez d'Almeida, poi Mervaglia entrando dalla porta di prospetto.

Lop. Ebbene, qual fu la decisione del consiglio?
cas. Morte. La sentenza sarà eseguita questa sera istessa, nel silenzio e nella corte del palazzo, mentre il mistero deve avvolgere questo giudizio. — Il conte ha molti partigiani, a quel che sembra, e il segnale del suo supplizio potrebbe esser quello di una rivolta.

Lop. E il conte?...

cas. Il conte udì con profonda rassegnazione la sua condanna. Oh! egli è un uomo di straordinaria fermezza... fermezza di cui diede alla prova non proferendo un lamento, mentre tentavano estrarre alle sue labbra colla tortura la confessione della congiura e de' suoi affiliati. Se non si fosse rinvenuto fra le sue carte la prova sicura che esisteva, sarebbe ancora un dubbio e nulla più.

Lop. Per alcuni questa condanna deve essere di contento. *(con intenzione)*

Cav. Non so chi vogliate ferire con questo sarcasmo... se lo credessi diretto a me per le parole che corsero fra noi, vi risponderei ciò che si deve, ma non voglio garrire con alcuno; vi basti solo il sapere che io ritengo vile ed infame colui che gioisce del male altrui, quando anche da quello gli dovesse scaturire un bene. Vi saluto, signor d'Almeyda. *(parte)*

Lop. Sempre superbello quel caro Castiglioni... Questo incarico però non mi va per nulla a genio... avrei preferito di trovarmi a fronte di dieci cavalieri colla spada in pugno, anzichè esercitare questa funzione che essi chiamano onorevole. — Oh! eccolo. Dio! come è pallido. *(Alberto Meraviglia entra accompagnato da un consigliere e da due guardie; il suo volto sparuto, le sue membra digiunose mostrano a qual crudel prova sia stato sottoposto. Tuttavia egli si fa forza, ed anche in quello stato mostra la sua avalleresca dignità; il consigliere scambia qualche parola con D. Lopez d'Almeyda, poi si ritira colle due guardie. — Momento di silenzio)*

Lop. *(porgendo al conte una sedia a braccioli)* Riposatevi, signor conte.

Alb. Grazie, amico.

Lop. Avete nulla a romandarmi?

Alb. No... oh! sì; presso a comparire al tribunale supremo sapete che si ha sempre qualche partita da pareggiare. *(sorridente)* Vorrei che mi mandaste... mi avete capito!

Lop. Sarà fatto. — Null'altro?

Alb. La vostra mano, amico.

Lop. La mia mano?

Alb. Sì. — Questa stretta abbiatela in mercede di quanto faceste, e farete per me... addio.

Lop. (da sè partendo) Poveretto, mi fa compassione.

Alb (soto) Ho perduta la partita... avete vinto, signor de Lryva, le poste erano la felicità di un popolo e la mia vita... e voi avete vinto... e a voi appartiene sì questa che quella. *(dopo un momento di pausa)* Oh! io non piango la perdita di un'esistenza che pure mi sorrideva sì bella... è il lutto de'miei fratelli che io piango; è alla mia debolezza che io impreco. Errai, e al mio fallire la pena è troppo mite. — Quando si è a capo d' un' impresa ardua come quella che mi venne affidata, il cuore dev'essere chiuso ad ogni altro sentimento: bisogna vivere per quell' impresa e strappare dalla mente, dall'anima ogni cosa che s'allontani menomamente da quel punto. — Errai! e del mio fallire porto la pena. — Oh! destino, più forte della volontà dell'uomo!... oh! speranza, meretrice del cuore!... Poche ore, e di me non resterà più che la memoria: poche ore e l'uomo che era presso a raggiungere la meta de' suoi desiderii... l'uomo che un intero popolo avrebbe acclamato grande... sarà triste sollazzo di una moltitudine che accorre ad uno spettacolo di sangue, giuliva come a nozze... che ti applaude, se apata, sprezzante della vita; offri impavido il collo alla scure, che ti irride, ti schernisce e ti beffeggia, se il tuo cuore è palpitante, se dal tuo volto traspare la disperazione dell'anima. — *(si stringe la testa fra le palme, resta un momento pen-*

soso, poi con moto disperato) Oh! fatalità! fatalità! Guai alla creatura se le tue spire l'hanno avvinta... ridi dei suoi sforzi... li trastullano i suoi conati... l'è gioia la sua disperazione... perchè essa è tua preda. — Tua preda come lo è del vortice il meschino che s'aggira intorno ad esso e che sommerge nel punto in cui sorride alla sua mente l'idea della salvezza. *(quasi assorto in estasi poetica)* Addio, sogni di gloria! Addio, patria mia, ti rividi... te volli grande e felice... e n'avrò in compenso la morte! Pure io ti saluto reverente, o patria, e incontro tranquillo la morte nella terra de' miei padri. — Oh! patria mia, non maledire alla mia memoria, coprimi del tuo manto, sicchè i posteri non mi chiamino col nome di ambizioso e non giudichino il mio disegno nè dal principio che l'ha originato, nè dall'esito che sortì, ma dall'alto scopo che mi faceva agire. *(a questo punto cade spossato sul seggiolone e prima che riprenda la parola entrano Luigia Lampugnani e Maria. Questa vorrebbe correre al conte, ma Luigia la trattiene e con scena muta in cui l'una esprimerà preghiera e comando l'altra rimorso e sommissione, la Lampugnani obbliga Maria a ritirarsi, ed essa s'avvicina e si pone dietro il conte senza essere veduta)* Oh! patria mia, sovvienmi tu di conforto, di rassegnazione: mentre io non avrò un amico che mi consoli, un amico che versi una lagrima alle mie sventure.

Lui. Crudele!

Alb. *(volgendosi ed osservandola con dolce compiacenza)* Voi, Luigia! *(l'attore dovrà*

sul finire del precedente soliloquio mostrare come la morte si vada rapidamente impossessando di lui, e così nelle scene seguenti la sua voce si farà fioca, la pupilla vitrea e lo sguardo incerto, progredendo a gradi a gradi fino al punto della catastrofe)

SCENA VII.

Luigia Lampugnani, Meraviglia, poi Maria.

Lui. Io sì, avete potuto diffidare di me, dei vostri amici, di chi vi ama tanto?

Alb. Oh! grazie, mio Dio!... io non osava sperare tanta felicità... credeva svanita per me ogni gioia... osava dubitare della provvidenza, e la vostra venuta ha dissipati i miei dubbi.

Lui. E avevate potuto pensare che Luigia sarebbe stata indifferente alle vostre sventure?

Alb. Che volete! i miei mali sono sì grandi... la mia anima è sì ambasciata che sono mio malgrado trascinato a dubitare di tutto e di tutti... Oh! ma voi, ve lo dissi, avete ridonato pace, gioia, amore al mio cuore, mi avete riconciliato colla vita che incominciava a disprezzare. — Oh! Luigia, dite che mi amate ancora, ed io morirò felice.

Lui. Oh! sì Alberto, io ti amo... *(ripigliandosi e guardando dove è uscita Maria)* io ti stimo come il più caro amico mio.

Alb. Mi stimo... Luigia... si stima anche chi non si ama. — Luigia, dimenticasti quelle dolci parole che m'inebbriavano quando, seduto a te vicino, respirava la vita dalle tue labbra?

Lui. Alberto, dimentichiamo quei giorni; e ricordiamoci del nostro amore, delle nostre promesse, come di una dolce rimembranza infantile.

92 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

Alb. Quali parole? Ma siete voi, Luigia, che parlate ed è un genio malefico che ha prese le sembianze di un angelo per tormentarmi? ..

Lui. Sono io... e vi restituisco, Alberto, quell'anello che mi donaste quando vaneggiavamo entrambi in una pazza lusinga... io ve lo restituisco, esso appartiene ad un'altra... è suo... nè io voglio usurpare i sacrosanti diritti di una donna che ha troppo sofferto pel vostro abbandono.

Alb. Oh! che dite, Luigia? non mi parlate di lei... ho poche ore da vivere: non amareggiatelo con un ricordo doloroso.

Lui. Bisogna che mi ascoltiate, Alberto... ed io vi parlerò di lei sempre, incessantemente, fino a tanto che il vostro cuore sarà commosso, e le vostre labbra avranno proferito una parola di perdono.

Alb. Non lo sperate, Luigia. — È a quella svergognata che io sono debitore de' miei mali, è per lei che l'opera della redenzione non fu compiuta, è per lei che il mio nome sarà forse oltraggiato dai posteri che mi giudicheranno dalle apparenze... oh cessate, Luigia, cessate.

Lui. Ma, e voi siete scevro di colpe verso quell'infelice traviata da una passione più violenta d'ogni altra, dalla gelosia? Oh! se sapeste come è terribile per una donna il vedersi abbandonata da colui che si amò d'intenso, di grande amore, trovereste nel vostro cuore una scusa al passo terribile cui la povera Maria fu trascinata.

Alb. Io aveva assicurata la sua sorte e quella di suo figlio.

Lui. Oh! tacete, non proseguite; queste parole

non sono condonabili in alcuno, molto meno in un uomo che si chiama Alberto Meraviglia. Potete ben credere che io pure lottai, e molto prima che l'anima mia esulcerata fosse capace di tanta rassegnazione, ma le parole di Maria, le sue lagrime, la sua disperazione, mi parlarono al cuore come voce divina... ed ebbi forza di superare me stessa, ed ora posso dirvi coll'accento della convinzione: Alberto, non respingete la donna che amaste... perdonate alla madre di vostro figlio.

Alb. Luigia, voi mi costringete ad invocare, ad affrettare colla mente l'ora del mio supplizio.

Lui. Se vi dicessi che disperata s'è gettata alle mie ginocchia facendomi il sacrificio de' suoi diritti, condannandosi volenterosa a vivere disonorata purchè v'inducessi a perdonargli il suo delitto! — Se vi dicessi che un vile l'ha spinta a commetterlo; se vi dicessi che dal giorno del vostro arresto quella povera donna correva di strada in strada, di palazzo in palazzo, gridando forsennata che vi salvassero; che affrontò umiliazioni, stenti, patimenti con eroica rassegnazione, avreste ancora coraggio di negarle quella parola, che solo la tenne in vita? Oh! Alberto, ella è là in quella stanza che attende ansiosa ch'io la conduca a voi.

Alb. In quella stanza!... Sì presso a me?... oh! lasciatemi, io non possa vederla.

Lui. Ve ne prego, Alberto, in nome del nostro amore, io ve ne prego.

Alb. Dio mio, che vi ho fatto perchè abbiate ad incrudelir tanto contro di me?

Lui. Oh! pensate a vostro figlio, a quell'innocente creatura che dovrebbe portare la pena

94 IL CONTE ALBERTO MERAVIGLIA

di un delitto non suo... se le negate il vostro perdono, quell'infelice morrà disperata, e Dio vi domanderà conto dell'anima sua... e vostro figlio rimarrà orfano sulla terra.

Alb. Per pietà, trascinatemi al supplizio prima che io bestemmii.

Lui. E vorrete comparire al tribunale supremo con un delitto sulla coscienza? Pietà, Alberto, pietà di voi e di lei. *(in questo punto Maria pallida, esterrefatta, si presenta sulla porta senza essere veduta; un Frate è dietro di lei)* Ah! voi siete commosso... una lagrima spuntò sul vostro ciglio... voi le perdonate... oh! grazie, mio Dio, grazie. *(muove un passo verso Maria ed il Frate)*

Alb. Oh! non voglio vederla, Luigia... la sua vista mi farebbe orrore.

Mar. *(correndo a lui ed afferrandogli le ginocchia)* Uccidimi, Alberto, ma perdonami.

Alb. Scostati, Giuda, non toccarmi; la tua pressione abbrucia le mie carni.

Mar. Perdono!... perdono!... oh! non maledirmi, Alberto; sono rea... ma abbi pietà di un'infelice che aveva perduta la ragione. Iddio perdona!

Alb. No; via da me. Giuda per trenta danari ha venduto Cristo, e...

Fra *(solennemente)* E Cristo dall'alto della croce perdonava a' suoi uccisori... e tu debole creatura presumerei più di Dio? *(in questo mentre dall'androne che corrisponde alla cappella dei condannati si ode il seguente coro)*

L'aura mistica del cielo,
Qui ravviva l'egro core,
E vien meno ogni dolore
Nella pace del Signor.

Qui la cantica divina

De' misteri della croce

• Parla ai miseri qual voce

Che perdona al peccator. (*)

(gli attori tutti avranno accompagnato questo canto colle analoghe espressioni di fisionomia. Alberto Meraviglia sarà anch'esso caduto in ginocchio. Maria si stringe sempre supplichevole a lui, Luigia Lampugnani lo prega, ed il Frate mostrandogli il crocifisso lo esorta a perdonare)

Fra. Figlio, udisti, pregano per te... ti schiudono la via al paradiso... perdona, e Iddio dall'alto del cielo farà eco al tuo perdono e ti schiuderà le braccia...

Lui. Perdonate.

Mar. Alberto. *(supplichevole)*

Alb. *(alzandosi)* Avete vinto... *(abbracciando Maria)* Io ti perdono... *(movimento generale di gioia: le violenti passioni però che lottarono nel cuore di Meraviglia reagirono anche sul suo fisico, già indebolito dai patimenti, e preso da una vertigine cade nelle braccia del frate che lo depone sul seggiolone; a poco a poco riprende i sensi, la sua voce si fa sempre più fioca)* Padre, la mia carriera è compita... mi avanzano pochi momenti di vita. — Questa donna mi ha amato... mi fece padre... ma il nostro amore è ancora un delitto in faccia agli uomini e in faccia a Dio... una vostra parola che benedica e faccia santo il nostro amore...

(*) Per la musica di questo coro dirigersi all'Autore o all'ufficio del Cosmorama Pittorico.

Fra. (prendendo la mano del conte e quella di Maria, facendoli inginocchiare) Che Dio vi unisca e vi benedica in cielo, come vi unisce e vi benedice in terra l'umile suo servo.
— Alzatevi. (*Maria si alza, ma il conte non può, lo rialzano; è agli estremi*)

Alb. Addio, miei cari... Maria, perdona se t'offesi, la vita mi fugge.

Mar. Taci, Alberto, tu non morrai; il cielo avrà pietà di me.

Fra. Sperate, grande è la misericordia di Dio.

Alb. Ah! cingimi colle tue braccia.. padre, non fuggite da me.

Mar. Vivi, Alberto, vivi, ed io morirò con te.

Alb. No, vivi.. io te l'impongo per nostro figlio... vivi... Luigia, a voi l'affido, non abbandonatela... e perdonatemi se v'ingannai...

Lui. Oh! che ditel!

Alb. Addio... pregate... per... me. (*cade sulla seggiola: è morto. Maria desolata si getta sul cadavere mentre una "campana suona le sei*)

SCENA ULTIMA.

D. Lopez d'Almeyda, Ignazio Guascogna, guardie e detti.

Fra. (*muove ad incontrarli, ed accennando il cadavere*) La giustizia umana non ha più nulla a far qui... Iddio l'ha chiamato a sé. (*quadro*)

FINE DEL DRAMMA.

70499